

Sommario

1. *I privilèges de librairie nel periodo dell'Ancien Régime*
 - I. I privilegi d'edizione e la censura preventiva
 - II. I privilegi d'autore
 - III. Il rinnovo dei privilegi ed i suoi beneficiari
 - IV. Louis d'Hericourt: memoria in difesa dei librai parigini
 - V. *David: Droit de copie*
 - VI. *L'affaire Crébillon*
 - VII. *L'affaire La Fontaine*
 - VIII. Editori di provincia: tra lecito ed illecito
 - IX. I permessi taciti e la politica di Malesherbes
 - X. La contraffazione ed il caso di Avignon
 2. *Lettre sur le commerce de la librairie di Denis Diderot*
 - I. La prospettiva dell'autore
 - II. Privilegi antichi e privilegi moderni: abbozzo di un quadro storico
 - III. *L'auteur est maître de son ouvrage*
 - IV. La centralità del privilegio nel settore dell'editoria
 - V. I progetti dell'amministrazione reale e la posizione dell'intellettuale
 - VI. Sulla via della libertà civile
 3. Condorcet e i privilegi della proprietà letteraria
 - I. Teoria della conoscenza ed analisi della lingua
 - II. Il genio e la comunità scientifica
 - III. L'autorità politica in rapporto ai lumi
- Conclusioni

1. I privilèges de librairie nel periodo dell'Ancien Régime **I. I privilegi d'edizione e la censura preventiva**

Durante l'*Ancien Régime* i privilegi d'edizione costituirono lo strumento adottato dal potere reale per rendere redditizi gli investimenti operati dagli editori-stampatori garantendo loro il monopolio commerciale temporaneo di un'opera.

L'invenzione della stampa aveva comportato infatti una rivoluzione nelle condizioni di divulgazione dei testi esponendo gli editori ad elevati rischi commerciali ed a costi di produzione remunerabili solo nel lungo periodo. Librai e stampatori ricorsero all'autorità reale per ottenere protezione dei loro commerci e dell'attività tipografica, inducendola inizialmente ad accordare dei privilegi per la pubblicazione di opere antiche ricadenti nel dominio pubblico, i cui autori erano scomparsi da tempo. Questa garanzia di esclusiva concessa dal sovrano all'editore aveva carattere provvisorio: la sua durata oscillava dai tre ai dieci anni, al termine dei quali l'opera diveniva nuovamente di dominio pubblico consentendo agli altri editori di pubblicarla a loro volta^[1].

Il privilegio non era quindi considerato un diritto, ma una concessione reale in deroga al diritto comune.

Ben presto l'interesse politico della monarchia a detenere il controllo sulla stampa esercitando la censura preventiva converse con quello economico degli editori a porsi al riparo dalla concorrenza. A partire dall'Editto di Nantes del 10 settembre 1563, completato dall'ordinanza di Moulins del febbraio 1566, gli editori-stampatori furono obbligati a richiedere delle *lettres de privilège* per la pubblicazione di ogni nuova opera indicando il loro nome ed il luogo di domicilio; la concessione dei privilegi fu associata all'ottenimento di un permesso di stampa^[2]. Originariamente distinti^[3], il privilegio d'edizione ed il permesso di stampa furono in seguito congiunti in unico atto: il sistema dei privilegi imponeva che ogni nuovo testo, per poter essere pubblicato e venduto, fosse sottoposto al Cancelliere che accordava al richiedente al tempo stesso la lettera di privilegio ed il permesso di stampa.

La censura fu introdotta in Francia dall'ordinanza resa da Francesco I, il 13 giugno 1521, che vietava la pubblicazione e la vendita dei libri in lingua volgare e delle opere latine d'argomento religioso senza l'autorizzazione conferita, previo esame, da un membro della Facoltà di Teologia, a cui fece seguito nel 1537 l'introduzione dell'obbligo di deposito legale di un esemplare del manoscritto presso la cancelleria. Il monarca sanzionò la prerogativa, detenuta dall'Università già prima dell'avvento della stampa, di esercitare la censura preventiva sui manoscritti. Anche il Parlamento fu investito del medesimo potere, ma esso rimase impotente di fronte alle interdizioni dell'Università che, dopo la firma del Concordato, vietò ai librai di stamparne e venderne il testo^[4].

Dal 1563 il parlamento cedette alla cancelleria il potere di censura e si assistette ad un suo progressivo accentramento nelle mani di quest'ultima accompagnato da una lenta e graduale esautorazione delle prerogative dell'Università. In base all'ordinanza di Luigi XIII, comunemente detta *Code Michau* del 1629, il cancelliere doveva scegliere tra i dottori della Sorbonne i censori dei libri religiosi, mentre l'Università conservava il diritto di esame, di critica e di valutazione dei libri e poteva richiederne l'interdizione al governo^[5]. Solo i libri di argomento religioso erano sottoposti ad una duplice censura dovendo ottenere l'autorizzazione sia della cancelleria che della Chiesa.

Nel frattempo il regime della censura e dei privilegi veniva esteso a tutte le pubblicazioni, eccetto i libelli di meno di quaranta pagine, ed il cancelliere disponeva di censori laici scelti tra segretari del re e specialisti del suo *entourage* incaricati di esaminare i manoscritti e stilare un proprio giudizio^[6].

Fu il cancelliere Séguier ad inaugurare una lunga serie di registri di censura ed intraprendere una politica di distribuzione sistematica di privilegi di lunga durata a vantaggio di grandi librai parigini che godevano della sua protezione ed a lui devoti.

All'indomani della Fronde, si costituì presso la cancelleria una burocrazia specializzata nella giurisdizione dei privilegi, il *Bureau de la librairie*, a cui furono affiancati alti funzionari e uomini di cultura ben visti a corte nella veste di censori. L'abate Bignon, nipote del cancelliere Phéliepeaux, conte di Pontchartrain, fu posto alla direzione del *Bureau de la librairie* nel 1699; egli fu l'artefice di un riassetto organizzativo che ne definì la struttura^[7].

La progressiva centralizzazione e laicizzazione della censura giunse a compimento agli inizi del XVIII secolo divenendo appannaggio esclusivo dei censori reali scelti dal cancelliere.

Il lungo ed intricato processo di pubblicazione aveva inizio con la consegna del manoscritto accompagnata alla presentazione della domanda di permesso e privilegio, la quale era inserita in un registro a colonne multiple recante l'attribuzione di un numero d'ordine, il titolo del testo, il nome del richiedente e quello dell'autore. Il parere del censore designato dal direttore dell'ufficio librario era trascritto ed annotato nell'ultima colonna, unito eventualmente all'indicazione della durata del privilegio. Una volta restituitogli il manoscritto siglato pagina per pagina, il richiedente doveva far redigere, sigillare e pagare la lettera patente corrispondente. Il privilegio doveva poi essere registrato presso la Cancelleria e la *Chambre syndacale* dei tipografi e librai parigini. A partire dal 1629 una copia dell'opera pubblicata doveva essere inviata alla biblioteca reale per consentire al censore di verificare che tra il manoscritto consegnato e l'opera pubblicata non vi fossero delle pericolose incongruenze ed eventualmente accertare che fossero state apportate le modifiche esatte.

In questo aggroviato percorso l'autore sembra svolgere un ruolo secondario; in realtà sia la pratica che i provvedimenti giuridici lo vedono coinvolto nell'ampio sistema che ha nella cancelleria il suo centro nevralgico e nel privilegio l'oggetto del contendere.

II. I privilegi d'autore

Da un punto di vista legislativo, la categoria dei privilegi d'autore fu specificamente disciplinata dai sei decreti del 30 agosto 1777 distinguendola da quella dei privilegi riservati agli editori.

Tuttavia la pratica di accordare privilegi agli autori risale a più antica data; rara durante il XVI secolo, essa divenne molto diffusa a partire dal XVII secolo. Nel 1517, J. Celaya, professore di filosofia, richiese ed ottenne eccezionalmente in qualità d'autore un privilegio per le sue opere^[8]. Una serie di regolamenti del commercio librario cominciarono a prevedere anche questa possibilità per l'autore sin dal primo ventennio del XVII secolo.

In effetti l'amministrazione reale non discriminava tra autore ed editore; accordava arbitrariamente i privilegi secondo il suo discrezionale giudizio, tanto che un privilegio perpetuo per le opere di Ronsard fu concesso nel 1597 al professor Jean Galandius come onorificenza «en considération des fidèles et agréables services»^[9] che Sua Maestà aveva ricevuto da lui.

Un caso del 1586 giunto all'attenzione del parlamento, noto come *affaire Muret*, seppur isolato rispetto alla giurisprudenza del secolo, appare di notevole importanza: l'arringa pronunciata dall'avvocato Marion dinanzi al parlamento gettò le fondamenta di una tesi ripresa e ulteriormente sviluppata molti anni più tardi, nel 1725, dal giurista Louis D'Hericourt.

L'erudito Marc-Antoine Muret aveva lasciato ai suoi amici, Jacques Du Puis e Gille Beis, librai parigini, una edizione delle opere di Seneca da lui annotate e commentate, di cui intrapresero la pubblicazione. Il libraio Nivelles, riuscito a procurarsene una copia, richiese ed ottenne la concessione del privilegio. I due librai parigini tentarono un processo contro Nivelles avvalendosi della difesa dell'avvocato Marion. Egli fu il precursore della tesi in base alla quale «l'autore è del tutto padrone del suo libro ed in quanto tale può liberamente disporne; può anche mantenerlo per sempre tra i suoi possedimenti privati, come uno schiavo o emanciparlo, concedendo ad esso la libertà comune: accordargliela o pura e semplice, senza trattenere nulla, o con la riserva, per una sorta di diritto di patronato, che gli altri possano stamparlo solo dopo un certo periodo di tempo»^[10].

Marion rivendica dunque il diritto di proprietà dell'autore sul testo in quanto sua personale creazione e sostiene che tra l'autore ed il pubblico si instauri un contratto tacito, in base al quale il primo dà accesso alla sua opera ottenendo in cambio il riconoscimento del pieno possesso della sua creazione. Tale contratto si esprime nell'atto di pubblicazione che non solo attesta la proprietà, ma si fonda su di essa: «La ragione di ciò è – spiega Marion – che gli uomini riconoscono reciprocamente, in virtù di un istinto comune, che ciascuno nel suo ambito privato è signore di ciò che fa, inventa e compone, tanto che anche parlando umanamente della grandezza di Dio, del suo potere su tutte le cose create, dicono che il cielo e la terra gli appartengono, perché sono l'opera della sua parola, il giorno e la notte sono veramente suoi, perché egli ha fatto l'aurora ed il Sole»^[11].

Il parlamento diede ragione a Marion e annullò il privilegio accordato a Nivelles. L'*affaire Muret* lasciò una traccia nella giurisprudenza dell'epoca, ma ci volle del tempo affinché la sua tesi attecchisse ad un livello culturale più ampio.

Generalmente l'autore proponeva il proprio manoscritto all'editore, convenendo con lui il prezzo e le condizioni di vendita. Il manoscritto era oggetto di un contratto privato tra l'editore e l'autore mediante il quale il primo acquisiva il diritto a stampare l'opera, di cui era considerato il solo proprietario dal momento della cessione; in seguito alla stipulazione del contratto, l'autore poteva reclamare unicamente la somma pattuita. Era l'editore a richiedere il privilegio ed il permesso per l'opera in questione.

Accanto a questa pratica, se ne diffuse un'altra che vedeva l'autore stesso richiedere il privilegio per la sua opera. La concessione del privilegio conferiva maggior potere negoziale all'autore nella contrattazione con l'editore. Ma l'autore che otteneva un privilegio, in base alla legislazione vigente, non poteva stampare egli stesso il suo manoscritto, né venderlo; era quindi costretto a cedere l'usufrutto del privilegio ad un libraio. Poiché gli editori di provincia erano esclusi dalle vendite di fondi commerciali e di privilegi che si tenevano alla *Chambre syndicale* di Parigi, il libraio che acquistava il privilegio era quasi sempre un libraio parigino, alle cui dipendenze si trovavano un certo numero di autori.

Dal 1618, divenne obbligatorio inserire la lettera di privilegio alla fine o all'inizio dell'opera, per intero o un suo estratto, per attestare la legalità della pubblicazione.

La lettera di privilegio si componeva di tre parti:

1. l'*adresse* che indicava il nome del destinatario;
2. l'*exposé* nel quale si argomentava la decisione di accordare il privilegio;
3. il *dispositif*, la parte giuridicamente più importante, recante l'enunciazione della decisione reale.

Nell'*exposé* poteva essere contenuto l'elogio all'autore; tra le motivazioni sovente addotte per giustificare la concessione vi erano le qualità tecniche del libro, la novità del lavoro, ma soprattutto la sua utilità pubblica.

Come ha notato Nicolas Schapira, la lettera di privilegio era divenuta nel XVII secolo, non solo uno strumento di regolazione commerciale, ma anche un modo attraverso cui il potere reale conferiva nuova dignità sociale agli autori, assurgendo al tempo stesso a istanza di legittimazione del campo letterario. Questa ulteriore dimensione del privilegio nacque dal rapporto che il potere reale intrattenne con gli scrittori a partire dal ministero di Richelieu, il quale intensificò il mecenatismo di stato^[12].

Le molteplici dimensioni del privilegio, economica, politica, letteraria confluirono nei sei decreti del 30 agosto 1777. Il preambolo del quinto decreto concernente la durata dei privilegi fa riferimento a tutti gli interessi in gioco, esplicitandone l'interpretazione del potere politico:

Resosi conto, nel suo Consiglio, delle istanze presentate da numerosi librai sia di Parigi sia delle province, a proposito della durata dei privilegi e della proprietà delle opere, Sua Maestà ha riconosciuto che *il privilegio è una grazia fondata sulla giustizia* e che è volta, se accordata all'autore, a ricompensare il suo lavoro, se accordata al libraio, ad assicurargli il rimborso delle somme di denaro anticipate e l'indennizzo delle sue spese; *l'autore ha senza dubbio un diritto più tutelato ad una grazia più estesa*, mentre il libraio non può lamentarsi se il favore che egli ottiene è commisurato all'ammontare dei suoi investimenti e all'importanza della sua impresa; la perfezione della sua opera esige tuttavia che si lasci godere il libraio del privilegio nel corso della vita dell'autore con il quale ha stipulato un contratto; ma *accordare una più lunga scadenza significherebbe trasformare il godimento di una grazia in una proprietà di diritto e perpetuare un favore contro il contenuto stesso del titolo che ne fissa la durata*; significherebbe consacrare il monopolio rendendo un libraio per sempre il solo arbitro del prezzo di un libro; significherebbe infine lasciar sussistere la fonte degli abusi e delle contraffazioni, negando agli stampatori di provincia un modo legittimo d'usare i loro torchi. Sua Maestà ha pensato che un regolamento che limitasse il diritto esclusivo dei librai ad un tempo definito dal privilegio li favorirebbe, perché un godimento limitato ma effettivo è preferibile ad un godimento indefinito ma illusorio; da ciò trarrebbe beneficio il pubblico che deve sperare che i libri raggiungano un valore proporzionato alle facoltà di coloro che vogliono procurarseli; sarebbe vantaggioso anche per i letterati che potranno, dopo un determinato periodo di tempo, scrivere delle note e dei commentari su un autore senza che nessuno possa contestar loro il diritto a far stampare il testo; infine questo regolamento sarebbe tanto più utile in quanto potrebbe intensificare l'attività commerciale e promuovere tra tutti gli stampatori un'emulazione favorevole ai progressi e al miglioramento della loro arte^[13].

Il decreto creava due categorie di privilegi: i privilegi riservati ai librai, la cui durata era limitata al massimo alla vita dell'autore senza possibilità di rinnovo ed i privilegi riservati agli autori di carattere perpetuo e trasmissibili in eredità. Inoltre fu riconosciuto all'autore il diritto di vendere egli stesso la sua opera^[14].

Occorre precisare che, come emerge dal preambolo, il potere reale intese ribadire che il privilegio era accordato agli autori, così come agli editori non come riconoscimento di un legittimo diritto di proprietà, ma come una «*grâce fondée en justice*». Questa interpretazione è attestata anche dalla missiva di Luigi XVI datata 6 settembre 1776, antecedente quindi l'emanazione dei decreti, che ne riproducono gli stessi termini.

Sarebbe bene occuparsi al più presto possibile dell'esame delle istanze dei librai, sia di Parigi che delle province, sulla proprietà delle opere e sulla durata dei privilegi. Ho parlato di questa questione con diversi letterati e mi è parso che gli eruditi l'abbiano molto a cuore. Essa interessa molti miei sudditi, degni sotto ogni riguardo della mia protezione. Il privilegio d'edizione, come abbiamo riconosciuto, è una grazia fondata sulla giustizia; per un autore, è il valore del suo lavoro; per un libraio, è la garanzia dei suoi investimenti. Ma la differenza delle motivazioni deve naturalmente regolare la differenza di importanza del privilegio. L'editore deve cedere il passo all'autore; e dato che il libraio riceve un vantaggio proporzionato ai suoi costi ed un guadagno legittimo, non può aver di che lamentarsi^[15].

L'idea di privilegio, come interpretata dal potere reale, piuttosto che fondarsi sulla nozione di proprietà dell'autore sull'opera, si ispirava ad un'idea di equità nei confronti degli editori e degli autori affinché entrambi non fossero privati dei frutti del loro lavoro.

Non si può ancora parlare di diritto d'autore, poiché il privilegio è rimesso alla graziosa concessione del sovrano, tuttavia il riconoscimento legale del privilegio d'autore implica che l'autore debba essere remunerato per il suo lavoro e che quest'ultimo gli appartenga perpetuamente, avvalorando la tesi che vede nel privilegio d'autore l'antesignano dei moderni diritti d'autore, ma con l'importante differenza che i diritti d'autore, fatta eccezione per il diritto morale, sono temporanei e non perpetui.

III. Il rinnovo dei privilegi ed i suoi beneficiari

I sei decreti del 1777 legiferarono su un'ulteriore questione, motivo di pluridecennali contrasti tra librai parigini e librai di provincia, tra potere reale e parlamento, nonché tra librai ed autori, che sorsero sin dalla nascita del sistema dei privilegi: il problema del loro rinnovo.

A partire dalla seconda metà del XVI secolo, i titolari di lettere di privilegi, lamentando la mancata copertura delle spese di pubblicazione, pretesero di poter godere indefinitamente dei privilegi che il potere reale aveva loro accordato. La politica adottata dal parlamento in materia di rinnovo tra il 1551 ed il 1586 fu volta ad intaccare il monopolio che comportava la possibilità di vendita dei libri a prezzi artificialmente elevati e si fondò su due capisaldi:

1. autorizzare i privilegi solo per i libri di autori contemporanei, consentendo la ristampa di libri già pubblicati e soprattutto di libri stranieri;
2. vietare il rinnovo dei privilegi a meno che non vi fosse un accrescimento di un quarto del volume dell'opera che il libraio voleva ristampare.

In virtù di tale politica, il Parlamento annullò nel 1586 il privilegio accordato al libraio Nivelles nel succitato *affaire* Muret poiché le opere in questione erano di dominio pubblico da lungo tempo a Roma. Questa linea conobbe delle eccezioni, dovute alle pressioni esercitate dal potere reale, che, al contrario, era favorevole al rinnovo dei privilegi per assicurarsi una sorveglianza più agevole su tutto ciò che veniva stampato, riducendo il numero dei favoriti ed individuandoli nella sola città di Parigi. A tal fine il potere reale dispose infatti che la concessione del privilegio fosse accordata a condizione che la pubblicazione avesse luogo presso un libraio di Parigi^[16].

I librai di provincia e i librai parigini non privilegiati rivendicarono la tesi del dominio pubblico per le opere i cui privilegi erano scaduti. Il risultato di questi contrasti fu una politica fluttuante ed arbitraria.

Le lettere patenti del 1 giugno 1618 regolamentarono la questione all'art. 33^[17] in base al quale era vietata la richiesta di rinnovo della lettera di privilegio per i libri nuovi a meno che non vi fosse un aumento del loro volume, mentre i libri di autori antichi rimanevano di dominio pubblico e valse anche per essi la condizione di accrescimento dell'edizione per richiederne il privilegio. Questa disciplina fu estesa all'intero reame tramite editto nel 1626.

Le lotte intestine che attraversarono la Francia nel periodo della Fronda comportarono uno stato d'anarchia nel settore del commercio librario, la cui crisi economica diede adito a ripetute richieste di rinnovo da parte dei librai privilegiati. L'amministrazione reale non fu sorda alle loro lagnanze, anzi le accolse benevolmente: il decreto del Consiglio del 20 dicembre 1649, contenente quattro articoli relativi ai privilegi, riportò allo stato di cose anteriori al 1618, reintroducendo la possibilità di richiedere ed ottenere il privilegio e, sotto mentite spoglie, il suo rinnovo anche per i libri antichi^[18].

Di fronte alle veementi proteste di stampatori, librai e rilegatori suscitate dal decreto, il parlamento decise di registrarlo senza i quattro articoli contestati. Ancora una volta, la giurisprudenza si dimostrò incerta sulla questione, ampliando i margini di discrezionalità dell'amministrazione reale.

Una nuova regolamentazione venne alla luce grazie al decreto del Consiglio del Re del 27 febbraio 1665 emesso per la risoluzione dell'*affaire* Josse c. Malassis. Il libraio parigino Josse aveva ottenuto il rinnovo del privilegio per l'edizione de «*Les méditations chrétiennes*» di Beuvelet, opera edita senza privilegio anche dal libraio di Rouen Malassis. Il Consiglio del Re riconfermò la proroga del privilegio per Josse e condannò Malassis al risarcimento dei danni. Inoltre statuì il divieto di richiedere il rinnovo del privilegio per opere antiche a meno che non vi fossero stati apportati aumenti o correzioni *considérables*, mentre veniva riconfermata la possibilità di rinnovo per le opere nuove. Un decreto del 1671 precisò che per opere antiche si dovesse intendere quelle i cui autori erano morti prima del 1470, data dell'importazione della stampa in Francia.

Ma le opposizioni in materia non accennarono a placarsi. Tra le diverse memorie comparse tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII, merita una breve citazione l'esilarante pamphlet apparso intorno al 1720 intitolato «Mémoires sur les vexation qu'exercent les libraires et imprimeurs de Paris» attribuito all'abate Blondel, in cui l'autore chiosa contro l'opulenza di alcuni librai.

Scrive l'abate:

...non è azzardato affermare che il privilegio che il re ha accordato al signor Colombat per il suo almanacco gli renderà ogni anno ventiquattro lire di rendita e forse venticinque o ventisei lire. Quale importante servizio il signor Colombat ha dunque reso a Sua Maestà per ottenere una gratificazione così prodigiosa? Quale merito gli deve essere riconosciuto dallo Stato e dal pubblico, tanto da imporre in suo favore una tassa così considerevole sugli almanacchi? Ma lasciamo stare queste bagattelle sugli almanacchi che ci hanno occupato per troppo tempo. Parliamo di questa grande opera, del Dizionario di Moreri. Ci sono certamente tante spese da fare e bisogna venderne molti prima di coprirne i costi; tuttavia Coignard confessa che, sebbene condivide il privilegio con Mariette, egli marita una della sue figliole ad ogni edizione di questo dizionario. Vediamo un po' se le marita con una ricca dote... Quindi Coignard ricava all'incirca niente meno che duecento mila lire di profitto netto dalla loro edizione. Questi due librai mariterebbero davvero bene le figlie, anche se ne avessero in numero uguale alle edizioni di questo tipo da loro prodotte!^[19]

Era ben noto che il potere reale sin dal secondo decennio del XVII secolo aveva fatto entrare nelle proprie grazie un certo numero di librai di Parigi, beneficiandoli dei privilegi per delle edizioni molto redditizie ed ottenendo in contropartita un rapporto di ossequiosa dipendenza ed obbediente devozione. Aveva inoltre incoraggiato la formazione di Comunità raggruppanti librai e tipografi operanti in una stessa città; la prima fu creata non a caso a Parigi nel 1618.

Il regolamento del 1723 razionalizzò e sistematizzò la disciplina giuridica dell'editoria e della stampa apportando un'importante innovazione: l'attribuzione al Consiglio privato della giurisdizione esclusiva su tutte le contestazioni in materia. Il parlamento, fulcro di una pervicace opposizione al rinnovo dei privilegi, venne quindi esautorato e permessi, approvazioni e privilegi furono concentrati nelle mani del Cancelliere.

Il quinto decreto del 30 agosto 1777 modificò nuovamente la legislazione in merito, limitando la durata dei privilegi accordati agli editori per i libri nuovi ad un periodo di tempo non inferiore ai dieci anni, prorogabile alla vita dell'autore, nel caso in cui questi fosse sopravvissuto al termine di scadenza del privilegio. Scaduto il privilegio e morto l'autore dell'opera, quest'ultima tornava ad essere di dominio pubblico (art. 6), era quindi implicito il divieto di richiedere privilegi per i libri antichi^[20]. La richiesta di rinnovo del privilegio per i libri nuovi poteva essere avanzata nel caso in cui vi fosse un aumento di almeno un quarto del volume dell'opera, senza che, per questo motivo, si potesse rifiutare di accordare ad altri tipografi e librai il permesso di stampare le precedenti edizioni non accresciute (art. 2). Ma accanto ai privilegi concessi agli editori, il decreto, come abbiamo già visto, menzionò e disciplinò i privilegi d'autore; in base all'art. 5 infatti, se il privilegio era accordato all'autore, egli ed i suoi eredi ne avrebbero goduto perpetuamente, a meno che l'autore non l'avesse ceduto all'editore; in tal caso la durata del privilegio si sarebbe ridotta alla vita dell'autore.

I decreti del 1777 istituirono inoltre due vendite pubbliche, alle quali erano ammessi ed invitati tutti i librai-stampatori del reame.

Dalla risultante di queste disposizioni si può inferire l'obiettivo dell'amministrazione reale di smantellare il lucroso monopolio della corporazione dei librai e degli stampatori parigini, ridimensionandone lo strapotere che essa stessa aveva per lungo tempo contribuito ad accrescere. Piuttosto che favorire gli autori, i quali, date le precarie condizioni economiche, avrebbero generalmente optato per la cessione del privilegio all'editore, i decreti innescavano una maggiore concorrenza all'interno del settore, contentando i librai di provincia, ma allo stesso tempo conseguendo un rafforzamento del controllo governativo sulla stampa.

Le rimostranze dei librai non privilegiati verterono sull'appartenenza al dominio pubblico delle opere il cui privilegio era scaduto. Esse collimarono perfettamente con gli interessi dell'amministrazione reale: sostenere i diritti del dominio pubblico significava riaffermare l'autorità del potere reale quale suprema istanza di controllo e di regolamentazione della circolazione delle idee e rimettere nelle mani del re la proprietà di quanto veniva stampato.

La svolta operata dall'amministrazione reale mediante i sei decreti del 1777 maturò nell'alveo di un acceso dibattito sulla natura del privilegio e sulle condizioni di svolgimento dell'attività editoriale, di cui una serie di memorie apparse nel periodo a cavallo tra il *Code de librairie* del 1723 ed i decreti del 1777 ci offrono testimonianza.

IV. Louis d'Hericourt: memoria in difesa dei librai parigini

La memoria del giurista Louis d'Hericourt pubblicata per la prima volta nel 1725 scaturì dal conflitto d'interessi che oppose i librai parigini, la cui potente corporazione deteneva la maggior parte dei privilegi d'edizione, ed i librai di provincia. Questi ultimi, rivendicando l'interesse comune alla pubblicazione delle opere ed i diritti del dominio pubblico, sollecitarono il governo affinché scaduto il privilegio, il libro che ne era oggetto divenisse nuovamente di diritto comune consentendo ad ogni libraio di stamparlo. I librai di Parigi, vedendo vacillare i propri guadagni, si rivolsero al celebre canonista e avvocato del parlamento d'Hericourt incaricandolo di redigere una memoria in loro difesa da portare all'attenzione del guardasigilli M. le Voyer de Palmy d'Argenson.

Il titolo della memoria sintetizza il problema in questi termini: «Sarebbe giusto ed equo accordare ai librai di provincia il permesso di stampare i libri che appartengono ai librai di Parigi in base alla loro acquisizione dei manoscritti degli autori?»^[21].

Nel preambolo sono contenuti *in nuce* tutti gli argomenti di seguito sviluppati:

In effetti, nessuno ignora che gli uomini destinati dalla Natura alla Società, e di conseguenza al lavoro che ne costituisce il legame, ne formano una in ogni stato, a vantaggio della quale essi esercitano reciprocamente i loro talenti per l'utilità comune, nella quale essi hanno il diritto di vivere del loro lavoro, e di trarre dalla loro attività un legittimo profitto, che possono possedere in modo sicuro e pacifico, al fine di procurare a sé ed alla propria famiglia le comodità della vita; per questo motivo bisogna costantemente che essi mantengano la proprietà permanente e inalienabile delle cose che si scambiano gli uni gli altri per mezzo della vendita, dello scambio, o in altro modo, senza cui il lavoro diverrebbe per loro del tutto inutile, ed essi si ritirerebbero necessariamente nell'ozio più pernicioso, se sotto questo profilo si attentasse minimamente alla loro libertà^[22].

D'Hericourt elabora una teoria sulla proprietà dell'opera intellettuale ponendovi a fondamento due proposizioni, di cui la prima recita:

Non sono i privilegi, che il re accorda ai librai, a renderli proprietari delle opere che stampano, ma unicamente l'acquisizione del manoscritto di cui l'autore trasmette loro la proprietà mediante il pagamento che ne riceve^[23];

D'Hericourt sostiene quindi che non sia il privilegio ad essere costitutivo della proprietà, bensì il contratto stipulato tra l'autore e l'editore mediante il quale l'autore, consegnando il manoscritto all'editore e ricavandone una somma in denaro, aliena i propri diritti sul testo trasmettendoli, per intero, all'editore. L'autore, sostiene d'Hericourt declinando un argomento di matrice lockeana, è proprietario del manoscritto, *le seule maître de son ouvrage*, poiché esso è il frutto del suo lavoro; di conseguenza solo l'autore o coloro che lo rappresentano possono decidere di trasferire l'opera ed i diritti su di essa nelle mani di un terzo. Chiamando in causa la giurisprudenza elaborata sulla base degli antichi editti e dichiarazioni reali, d'Hericourt riduce i privilegi a *des approbations authentiques*^[24] del potere reale per assicurare il libraio che egli non sarà perseguito per la pubblicazione dell'opera, ed il pubblico che essa non contiene nulla di contrario alla religione, ai diritti del re e a quelli degli individui. Il privilegio non è che il riconoscimento confermativo di un diritto reale di proprietà anteriore al privilegio stesso. Egli giunge sino a configurare la concessione del privilegio da parte del sovrano come un atto di giustizia reso ai librai per porli in condizione di svolgere serenamente il proprio lavoro nell'interesse pubblico.

La seconda proposizione afferma:

I manoscritti che i librai comprano dagli autori, così come i testi dei libri che acquisiscono avviando questo tipo di commercio, costituiscono delle proprietà vere e proprie, della stessa natura di quelle che ricadono nel commercio della società civile; e di conseguenza si deve applicar ad essi le leggi che assicurano la condizione di tutte le proprietà degli uomini, sia terre, che case, mobili o altre cose della stessa specie^[25].

D'Hericourt assimila quindi la proprietà di un manoscritto a quella di una qualsiasi cosa materiale che può essere oggetto di commercio.

Affinché l'autore possa esercitare il proprio talento^[26] a vantaggio della società di cui è parte, deve trarre un profitto proporzionato all'importanza del suo lavoro e alla sua utilità pubblica. Ma per trarne profitto, l'autore deve trasmettere la proprietà della sua opera ad un terzo per mezzo del commercio. Senza tale trasmissione di proprietà e dei diritti da essa derivanti, né l'autore, né il pubblico traggono alcuna utilità dall'opera.

Se le produzioni letterarie sono al primo posto tra tutte quelle che gli uomini sanno fare in relazione ai vantaggi che ne traggono, devono essere comunicate nell'interesse comune; se esse devono essere comunicate, occorre che gli autori le possano trasmettere ad altri attraverso il canale della vendita o dello scambio; quindi le produzioni letterarie appartengono alla categoria di cose che ricadono nel commercio, come le altre produzioni dell'attività umana; di conseguenza, le leggi del reame, alle quali il commercio e l'industria hanno dato luogo per garantire le convenzioni stipulate tra i cittadini, devono essere singolarmente applicate ai contratti che intercorrono tra autori e librai^[27].

Il libraio acquisisce un diritto di proprietà sul testo dell'opera che deve detenere perpetuamente e trasmettere ai suoi discendenti o a chi altri desidera come la proprietà di una terra e di una casa. D'Hericourt precisa infatti che la natura delle convenzioni stipulate per l'acquisizione di un manoscritto e per quella di un qualsiasi altro bene non differisce affatto; per ragioni di equità la durata dei rispettivi diritti di proprietà deve essere la stessa. Così come nessuno osa ricorrere all'autorità del governo per richiedere la proprietà della casa di un altro, accampando a pretesto la lunga durata della proprietà di quest'ultimo, allo stesso modo i librai di provincia non dovrebbero osare richiedere i privilegi per l'edizione di libri la cui proprietà è stata acquisita dai librai parigini.

A conclusione della memoria, d'Hericourt prospetta quali disastrose conseguenze le pretese dei librai di provincia arrecherebbero all'ordine pubblico, all'attività dei librai e a quella intellettuale.

Allora la fortuna dei sudditi migliori diverrà preda di coloro la cui criminale indolenza avrà fatto cadere nell'indigenza, o di quegli uomini sensuali che non hanno saputo usare il loro patrimonio se non per abbandonarsi alla dissolutezza, nella quale vedono svanire la loro fortuna con la stessa rapidità dei loro piaceri; pertanto i fondamenti della società saranno rovesciati, le leggi disprezzate e abolite; non sarà più necessario essere sobri, economi e laboriosi, per assicurare alla propria famiglia una condizione vantaggiosa ed onorevole, poiché le proprietà, potendo essere in questo caso solo momentanee, non potranno passare ai nostri discendenti. Così, al posto dell'emulazione e del buon ordine che regnano tra noi, non si vedrà che confusione e tentativi di appropriarsi dei beni altrui^[28].

La perpetuità dei privilegi sarebbe al contrario, secondo d'Hericourt, foriera di una giusta emulazione delle grandi imprese editrici e impedirebbe che i librai nuocessero reciprocamente i propri commerci a danno dell'intera categoria e del pubblico dei lettori.

Se i testi dei libri divenissero di diritto comune allo scadere del privilegio, imperverserebbe una insicurezza tale che nessun editore intraprenderebbe una dispendiosa impresa editoriale, né acquisterebbe dei manoscritti, consapevole del rischio a cui si esporrebbe. Di conseguenza gli autori, trovandosi privi di una fonte di reddito, sarebbero scoraggiati e cesserebbero di lavorare. Ma la spirale di apocalittiche conseguenze vaticinate non finisce qui. Puntando a risparmiare sui costi di produzione, i librai ridurrebbero drasticamente la qualità delle edizioni stampate. I fondi dell'editore contenenti i testi manoscritti si trasformerebbero da fonte di reddito a cumuli di carta. La rovina dei librai parigini si ripercuoterebbe sui commerci dei librai di provincia travolgendoli a loro volta, venuto meno l'elemento di traino dell'intera economia.

Ed alla richiesta dei librai di provincia di ottenere il privilegio per opere di larga diffusione indennizzando i librai privilegiati mediante il rimborso del costo dei manoscritti e delle spese di stampa, d'Hericourt oppone la ricorrente argomentazione che assimila la proprietà di un'opera intellettuale a quella di un bene materiale:

Non si può dubitare che queste opere, di cui si è appena parlato, appartengono a quella parte del patrimonio dei librai di Parigi, che non è più permesso sottrarre loro, così come un arpeno di terra ad un uomo che ne avesse altri duecento, poiché sia l'una che l'altra di queste proprietà sono della stessa natura^[29].

Sottolinea inoltre l'importanza dei proventi delle pubblicazioni e delle vendite di queste opere che servono da quotidiano sostegno all'attività del libraio parigino ed alla copertura delle spese correnti.

D'Hericourt tratta in ultimo la condizione dell'intellettuale. A dispetto della posizione aristocratica allora in voga che considerava quale unica onorevole retribuzione del lavoro intellettuale la gloria pubblica, egli afferma che anche l'autore, come qualsiasi altro uomo, lavora per soddisfare i propri bisogni e per trarne un legittimo profitto. La sua condizione subirebbe un netto peggioramento se, scaduto il privilegio, i testi divenissero di dominio pubblico: il prezzo d'acquisto del manoscritto è definito anche sulla base del tempo che avrà l'acquirente di valorizzare la sua proprietà, la riduzione di tale periodo temporale comporta la tendenziale riduzione del prezzo d'acquisto dei manoscritti.

In queste circostanze, è facile capire che gli autori, non potendo più vendere le loro opere, né trovare nei loro lavori il sostentamento necessario, si scoraggeranno e non lavoreranno più; ciò farà precipitare le scienze e rinascere quei secoli tenebrosi che hanno preceduto la nascita della stampa^[30].

Nonostante d'Hericourt indulga molto spesso nel corso della memoria a manifeste esagerazioni volte a perorare la causa dei librai parigini, egli si fa portavoce di interessi che traggono la loro ragion d'essere dalle condizioni di svolgimento della stampa e del commercio libraio, avallati da una politica reale che per lungo tempo ha sistematicamente favorito gli affari dei grandi librai parigini accordando loro un numero crescente di privilegi per rafforzare il controllo sulla stampa.

La principale argomentazione del giurista, vale a dire l'assimilazione della proprietà di un'opera letteraria a quella di un oggetto materiale, sarà ripresa da Diderot il quale afferma di averne tratto solo in seguito la conferma dei suoi principi e delle loro conseguenze.

V. David: *Droit de copie*

Un'ulteriore fonte di Diderot è rappresentata dall'articolo *Droit de copie* contenuto nel quinto tomo dell'Enciclopedia e redatto da David, uno dei librai associati, che si colloca in linea di continuità rispetto alle asserzioni di d'Hericourt ed analizza nuovi casi oggetto d'interesse per i librai parigini.

La definizione di Diritto di copia, data da David, è la seguente:

È il diritto di proprietà che il libraio ha su un'opera letteraria, manoscritta o stampata, sia che l'abbia ottenuta dall'autore stesso, sia che abbia incaricato uno o più uomini di eseguirla; sia infine che il libraio abbia pensato per primo di stampare nel suo paese un'opera nata ed originariamente stampata all'estero^[31].

David distingue quindi tre casi da cui può avere origine il diritto di copia. Nel primo caso il diritto di proprietà del libraio deriva da quello dell'autore. Il diritto di proprietà dell'autore sulla propria opera è secondo David incontestabile: «Se in natura esistono beni la cui proprietà non possa essere in alcun modo messa in discussione a colui che la possiede, questi devono essere le produzioni intellettuali».

Ne deriva che il privilegio concesso dal sovrano non è che un atto di giustizia e di protezione: l'atto di giustizia risiede nel permesso di stampa e vendita dell'opera di cui il libraio è divenuto proprietario; l'atto di protezione consiste nel divieto imposto agli altri stampatori e librai. Questa seconda componente del privilegio comporta un'esclusione che è una concessione del sovrano, ma che non cambia affatto la natura della proprietà. Per spiegare le ragioni di tale esclusione, David adotta una giustificazione ricorrente nelle perorazioni dei librai parigini e nelle concessioni del potere reale affermando che «essa è fondata sul giusto intento di porre il proprietario in condizione di poter ricavare da solo i frutti del suo lavoro o del suo investimento».

David sintetizza nell'articolo l'intero armamentario di argomentazioni già sviluppate da d'Hericourt: la proprietà di un'opera letteraria ha gli attributi di ogni proprietà, è quindi commerciabile come un terreno o una casa, trasmissibile per eredità, e, ciò che più interessa ai librai privilegiati, perpetua; il sovrano non ha alcun diritto sull'opera se non quello di limitare la durata del privilegio per poter giudicare sulla convenienza politica di un rinnovo del permesso di stampa ed obbligare il proprietario al rispetto delle condizioni della concessione; da cui consegue il *leitmotiv* dei librai parigini «non è il privilegio che fonda il diritto del libraio, come qualcuno è parso ritenere», i soliti ignoti librai di provincia, ma «il trasferimento dei diritti dell'autore».

Tuttavia riconosce all'autore, anche in seguito alla cessione del manoscritto, una specie di diritto d'ispezione e di paternità sulla sua opera, che gli garantisce la libertà nell'arco della sua vita di apportare le modifiche che egli giudica necessarie. E consiglia, per prevenire eventuali contrasti tra autore ed editore, di specificare nell'atto di cessione la durata del diritto di proprietà.

Nel secondo caso, se l'opera è stata composta da diversi autori, il diritto di proprietà del libraio è originario e non derivato come nel primo caso, «il libraio trae allora il suo diritto da se stesso e dai suoi investimenti». L'autore è assimilato ad un architetto che ha contribuito alla costruzione di un edificio, ma non può pretendere il riconoscimento di un diritto di proprietà su di esso.

Nel terzo caso, quello in cui il libraio è il primo a stampare nel proprio paese un'opera straniera, egli trae il suo diritto di proprietà dalla sua intelligenza e dalla sua intraprendenza. Come nel secondo caso, il suo diritto di proprietà non è derivato da quello dell'autore, ma è fondato sul diritto del primo occupante, versione edulcorata del diritto del più forte, e su una consuetudine da tempo consolidata tra i librai europei. L'autore non è affatto menzionato nell'analisi di questo caso, il suo incontestabile diritto di proprietà sembra non far sorgere alcun problema. La questione investe unicamente gli onesti rapporti tra librai di differenti paesi, che necessitano di un'equa regolamentazione.

David strumentalizza quindi i diritti dell'autore per affermare la legittimità del diritto di proprietà dell'editore, ma non esita a metterli tra parentesi nel caso in cui l'autore sia straniero o abbia fatto pubblicare all'estero la propria opera.

A questo punto, possiamo sintetizzare il ragionamento dei librai titolari di privilegi in questi termini:

1. poiché tramite l'atto di cessione, l'autore trasferisce perpetuamente la proprietà della sua opera in capo all'editore;
2. poiché il privilegio non è che un'autenticazione ed uno strumento di salvaguardia del diritto di proprietà;

ne consegue che

- I. la proprietà letteraria si identifica con il diritto di riprodurre in modo esclusivo un'opera;
- II. il privilegio deve essere accordato perpetuamente.

VI. L'affaire Crébillon

Uno dei primi decreti favorevoli alla posizione dell'autore fu emanato dal Consiglio privato del re il 21 marzo 1749. Esso dava risoluzione all'*affaire* Crébillon, dichiarando che le produzioni letterarie non fossero tra i beni passibili di pignoramento.

Il conflitto era sorto in seguito al pignoramento operato dai creditori del signor Crébillon a discapito della *Comédie Française* della parte spettante all'autore dei proventi delle rappresentazioni della sua tragedia di Catilina, e del libraio, il signor Prault figlio, che ne aveva contrattato la stampa. Crébillon ottenne la revoca, da lui richiesta, dei pignoramenti. Il dispositivo del decreto conteneva il riconoscimento del diritto dell'autore a trarre sostentamento dal proprio lavoro e l'intangibilità di tale diritto, nonché la sua pubblica utilità, giustificavano la pronuncia contraria alla pignorabilità delle opere letterarie.

È inaudito che i frutti delle produzioni dello spirito umano siano state inserite nella categoria dei beni passibili di pignoramento; se si potesse introdurre un simile abuso, ne deriverebbe un sensibile inconveniente per coloro che hanno consacrato le loro veglie allo studio delle Lettere e che hanno fatto i più grandi sforzi per rendersi utili in questo modo alla loro Patria, i quali si ritroverebbero nella crudele posizione di non osare portare alla luce opere spesso preziose e interessanti per lo Stato. In effetti, nessuno ignora che la maggior parte di coloro che si dedicano alla Letteratura hanno bisogno, per vivere, degli onorari che hanno diritto ad attendere dal loro lavoro, e che sarebbe dannoso per il pubblico se essi ne fossero privati per effetto delle azioni giudiziarie alle quali sarebbero quotidianamente esposti se i loro creditori fossero autorizzati a rivendicarli a loro vantaggio^[32].

Paradossalmente nella *Lettre sur le commerce de la librairie* Denis Diderot si scaglia contro questo decreto poiché contraddice l'assimilazione dell'opera letteraria ad un qualsiasi bene oggetto di proprietà introducendo uno statuto specifico che ne differenzia la regolamentazione.

VII. L'*affaire* La Fontaine

Come abbiamo visto, i librai privilegiati ponevano a fondamento del proprio diritto di proprietà sulle opere acquistate, l'originario ed incontestabile diritto di proprietà dell'autore sulla sua opera. Ma questa tesi si ritorse ben presto contro di loro. Alcuni autori, facendo leva proprio su tale originario ed incontestabile diritto, si opposero alla perpetuità del privilegio d'edizione, chiedendo che i loro eredi potessero beneficiare alla loro morte del privilegio.

La disputa si palesò in occasione dell'*affaire* La Fontaine. Quest'ultimo aveva venduto i propri manoscritti al libraio Barbin che aveva ottenuto il privilegio ed il suo rinnovo e che a sua volta aveva ceduto ad altri l'esercizio del suo privilegio. Successivamente un altro privilegio fu accordato alle nipoti di La Fontaine, suscitando le proteste del cessionario di Barbin a favore del quale si schierò l'intera comunità parigina. Il Consiglio di Stato con decreto del 14 settembre 1761 confermò il privilegio concesso alle nipoti di La Fontaine sentenziando: «È certo che nessun libraio o stampatore possiede il privilegio per la stampa delle opere di La Fontaine. Le supplicanti hanno potuto quindi fare appello alla bontà del Re per ottenere il permesso che è stato loro accordato. Le supplicanti discendono in linea diretta dal Signor di La Fontaine, quindi queste opere appartengono a loro naturalmente per *diritto d'eredità* poiché non esiste alcun titolo, alcun privilegio che le privi di ciò»^[33]. La sentenza ribadiva la natura di concessione propria del privilegio, ma allo stesso tempo affermava implicitamente che l'alienazione, fatta dall'autore, della proprietà del manoscritto non era definitiva, potendo i suoi eredi riottenerne il godimento dietro concessione dell'amministrazione reale. È bene precisare che ad indurre il Consiglio di Stato ad una tale decisione contribuirono le misere condizioni economiche in cui versavano le nipoti di La Fontaine. Tuttavia il decreto fece da battistrada al riconoscimento della proprietà letteraria anticipando la regolamentazione del 1777 dei privilegi d'autore.

VIII. Editori di provincia: tra lecito ed illecito

Il decreto del 14 settembre 1761 relativo all'*affaire* La Fontaine, sebbene fosse sfavorevole agli interessi della Comunità dei librai e degli stampatori parigini, non suscitò il plauso dei librai di provincia, i quali in una memoria dell'agosto 1764 intitolata "Mémoire sur les abus qui se sont introduits dans la librairie" tennero a precisare: «Sarebbe in effetti ridicolo accordare ad una famiglia il possesso di un manoscritto nel corso della vita di un editore, poiché... né l'editore né la famiglia possono apportare all'opera dell'autore delle correzioni, dei cambiamenti e delle aggiunte che possano giustificare la richiesta di un secondo privilegio in loro favore»^[34]. Morto l'autore e giunto a termine il privilegio, l'opera doveva rientrare nel dominio pubblico poiché solo l'autore nel corso della sua vita, in qualità di artefice del testo, aveva diritto ad apportare delle correzioni e delle modifiche alla sua opera che avrebbero potuto giustificare una nuova edizione ed una nuova richiesta di privilegio. Questo diritto personale, definito come abbiamo visto da David "d'inspection et de paternité", non era trasmissibile né all'editore né agli eredi dell'autore.

Ma per comprendere meglio le argomentazioni dei librai di provincia occorre fare un passo indietro, illustrare le attività editoriali dei maggiori centri provinciali e delinearne i rapporti con l'amministrazione reale ed i librai della capitale.

La politica dell'amministrazione reale e la legislazione da essa adottata penalizzarono i librai di provincia al punto da indurre alcuni di essi a compensare gli scarsi guadagni mediante forme di stampa e di commercio librario illegali quali la contraffazione, reato commerciale consistente nel pubblicare sotto falso indirizzo, sovente quello della prima edizione, un libro il cui monopolio era detenuto da altri, e la stampa di opere proibite.

Ponendo momentaneamente tra parentesi la provincia di Avignon, *enclave* pontificia in territorio francese e portabandiera della contraffazione, i centri editoriali più attivi erano Rouen e Lyon, la prima favorita dai contatti con l'Inghilterra e con l'Olanda, la seconda crocevia di un mercato internazionale che poneva in comunicazione l'Europa del Nord con la Spagna ed i mercati coloniali. Le attività illegali si intensificarono nel decennio di grave recessione economica compreso tra il 1740 ed il 1750^[35].

Gli autori, seppur localizzati per la maggior parte a Parigi, dove potevano trarre più lauti compensi, si rivolgevano ai librai di provincia per la pubblicazione di opere potenzialmente compromettenti: la provincia assicurava maggiore discrezione rispetto alla capitale ed i controlli corporativi degli *atelier* degli stampatori e delle librerie erano molto più rari e più blandi, come attestato dall'inchiesta del 1764 commissionata dal direttore Sartine^[36]. Il canale sotterraneo della contraffazione costituiva in questi casi la via prediletta.

La produzione editoriale provinciale si componeva di due filoni principali: da una parte le opere di argomento religioso, quali i libri di teologia, i commentari delle Sacre Scritture, le opere liturgiche ed i catechismi e, le più redditizie, le raccolte di preghiere ed i manuali di preparazione alla morte, che facevano la fortuna di un esiguo numero di editori per ciascuna provincia, i quali potevano beneficiare delle commesse episcopali; dall'altra le opere antiche, soprattutto di autori latini, su cui si stendeva la *longa manus* dei librai parigini che cercavano di monopolizzarne l'edizione perpetuando i privilegi attraverso l'artificioso inserimento di nuovi commenti ed annotazioni; la stampa e la pubblicazione di queste opere facenti parte del dominio pubblico era diffusa e policentrica; i proventi di tali edizioni costituivano la principale fonte di reddito per la maggioranza dei librai di provincia. Solo l'appartenenza dell'opera al dominio pubblico, come nel caso delle opere antiche, poteva sostenere l'attività editoriale di un libraio di provincia, se egli intendeva attenersi ai limiti della legalità. Il prolungamento dei privilegi era quindi considerato una iattura e rappresentava un incentivo alla contraffazione e alla vendita di libri proibiti. Per questo motivo l'azione delle corporazioni dei principali centri provinciali fu intesa a contrastare le derive monopolistiche consentite dall'amministrazione reale al fine di mantenere un dominio pubblico sufficiente ad incoraggiare l'iniziativa editoriale^[37].

Gli editori di provincia non esitarono a qualificare la cessione perpetua dei diritti dell'autore sull'opera all'editore, sostenuta dalla Comunità parigina, «così chimerica, che non soltanto bisogna abrogarne i vincoli per l'avvenire, ma anche non aver alcun riguardo per quelli che già esistono e che oggi si vorrebbe far valere». La pretesa perpetuità della cessione poneva un'ipoteca sui diritti del dominio pubblico, procrastinandone indefinitamente l'effettivo godimento. Da ciò si comprende perché l'interpretazione che essi rivendicavano del privilegio si identificasse con quella dell'amministrazione reale. Si legge infatti ne "la requête des libraires et imprimeur de Lyon contre les continuations et prolongations des privilèges exclusifs au profit de ceux de Paris"^[38] redatta dall'avvocato Flusin: «Che cos'è un privilegio? È una prerogativa o un vantaggio accordato dal sovrano ad una persona che ne gode escludendo gli altri e contro il diritto comune». La concessione di questa prerogativa all'autore non era giudicata ingiusta né priva di fondamento.

Sembra naturale che il letterato goda durante la sua vita della facoltà di far stampare le sue opere da chi preferisce. Ma di solito vende il suo diritto di proprietà; non è mai lui a raccoglierne i frutti. È il libraio che lo acquista; si tratta sempre di un mercato molto vantaggioso per quest'ultimo e molto poco lucrativo per l'autore. La facilità con cui i librai di Parigi ottengono (i rinnovi), fa sì che essi considerino le opere acquisite come dei beni immobili.

La difesa dei diritti del dominio pubblico si armonizza, nell'interpretazione datane dagli editori di provincia, con quella dei diritti dell'autore, poiché i primi prevalgono sui secondi solo alla morte di quest'ultimo.

La richiesta pone in evidenza i rovinosi effetti della concorrenza sleale operata da librai e stampatori di Parigi, i quali già godevano della vantaggiosa condizione di risiedere nella capitale, sede delle accademie e luogo di domicilio dei componenti dell'intelligenza francese.

Essendo all'origine delle concessioni, essi hanno il sopravvento sulla base di esposti fallaci a favore della continuazione illimitata del privilegio per i libri esistenti; con l'aiuto di questi titoli viziati e distruttivi essi portano la desolazione nelle città principali sottraendo delle edizioni di opere, alle quali spesso non hanno mai avuto diritto e che potevano essere considerate come appartenenti a chiunque volesse intraprenderne la stampa.

Le proposte di riforma avanzate dai librai di provincia nella memoria dell'agosto 1764 e parzialmente accolte dai sei decreti del 1777 suggerivano di:

- accordare i privilegi solo agli autori;
- permetterne la cessione a un libraio dopo approvazione del vicescancelliere;
- prescrivere che alla morte dell'autore, l'opera tornasse a far parte del dominio pubblico, non riconoscendo alcun diritto di proprietà né alla famiglia dell'autore, né al libraio cessionario.

IX. I permessi taciti e la politica di Malesherbes

Mentre nel corso del XVII secolo opuscoli e libelli potevano essere stampati dietro autorizzazione del solo luogotenente locale di polizia, misura che ne rendeva più spedita la pubblicazione, a partire dal 1701 l'amministrazione reale impose nuove pastoie al commercio librario estendendo l'obbligo di richiesta preventiva presso la cancelleria di privilegi e permessi a tutti i testi con un numero di pagine superiore a due.

Per aggirare la farraginoso procedura di concessione di permessi di stampa e privilegi e ridurre i tempi di pubblicazione, sin dall'inizio della Reggenza fece la propria comparsa una nuova categoria di permessi denominati *permissions tacites*. Essi erano conferiti dal censore che firmava la sua approvazione e siglava il manoscritto, con la sola differenza rispetto ai permessi legali che i permessi taciti non passavano attraverso l'autorizzazione della cancelleria ed il pubblico non conosceva il nome del censore. «Fu il governo stesso – confessava Malesherbes, direttore del *Bureau de la Librairie* dal 1750 – a far sapere ai librai ed agli stampatori che potevano contravvenire ad una legge precisa»^[39].

I magistrati incaricati della stampa e del commercio librario si resero conto che la procedura di autorizzazione legale comportava tempi troppo lunghi e favoriva la pubblicazione all'estero e la vendita clandestina in Francia, a danno della stessa attività tipografica francese.

Poiché il reato di vendita di libri non autorizzati stampati all'estero comportava delle pene meno severe rispetto a quello di vendita di libri stampati senza permesso in Francia, l'espediente adottato consisteva nell'indicare sul registro speciale dei permessi taciti un luogo di stampa straniero^[40].

«Si affermava – racconta Malesherbes – che la necessità dei permessi taciti era riconosciuta dal governo, che lo era anche dai parlamenti, tradizionali contraddittori dell'amministrazione, che essi sapevano che esisteva e che tuttavia non perseguivano mai come stampa fraudolenta i libri autorizzati in questa forma, ma non avrebbero mai acconsentito a registrare la legge che io proponevo loro».

Lo stesso legislatore suggeriva quindi la via per aggirare la legge, restio a riconoscere la legalità dei permessi taciti. La tolleranza dimostrata verso le pubblicazioni edite dietro permesso tacito era volta a ridurre il crescente flusso di contraffazioni e ad impedire che l'economia del regno fosse privata di cospicue fonti di reddito. Anche questa pratica non sviava affatto dalla corsia preferenziale accordata agli editori parigini sino agli inizi della seconda metà del XVIII secolo.

Fu il direttore generale Chrétien-Guillaume de Lamoignon de Malesherbes ad imprimere una svolta alla politica dell'amministrazione reale nei confronti del commercio librario. Malesherbes fece del suo "Ministero della Letteratura", come definito da Voltaire, "un tribunale segreto di tolleranza"^[41], stabilendo una rotta politica già parzialmente intrapresa dai suoi predecessori. Il nuovo corso è attestato dagli scritti dello stesso Malesherbes che, rispondendo alla lettera del 1761 dell'intendente di polizia della Linguadoca Saint Priest, che lamentava le conseguenze dannose dell'inondazione editoriale avignonese di libri contraffatti ed opere proibite nei confronti della fragile editoria provinciale e rilevava il contributo indiretto dato alla contraffazione dal prolungamento dei privilegi, si pronunciava in questi termini: «Bisogna impedire l'introduzione dei libri francesi contraffatti all'estero..., per le contraffazioni fatte in Francia, la legge le proibisce, ma *una tolleranza consapevole sembrerebbe necessaria per i librai di provincia*»^[42]. Questa constatazione penetrò nei gangli dell'amministrazione reale e delle autorità locali diffondendosi e consolidandosi a tal punto da renderle in un numero crescente di casi indulgenti, se non addirittura conniventi, rispetto alla pratica della contraffazione, giudicata un utile anticorpo a favore dei librai di provincia contro gli eccessi monopolizzatori degli editori parigini. Non a caso nel succitato preambolo del V decreto del 1777 si ammetteva «significherebbe...lasciar sussistere *la fonte degli abusi e delle contraffazioni*, negando agli stampatori di provincia un modo legittimo d'usare i loro torchi» ed il VI decreto relativo alla contraffazione accordava un'amnistia per le contraffazioni anteriori alla promulgazione del decreto stesso, proscrivendo severamente le nuove.

Parallelamente Malesherbes non esitò a denunciare nel 1759 l'immobilismo commerciale della corporazione parigina dominata da una potente oligarchia familiare, frutto di una politica reale dispensatrice di molteplici garanzie di esclusiva a suo vantaggio .

I figli dei librai, sicuri della loro fortuna grazie ad un monopolio odioso, proprietari d'altronde del privilegio esclusivo della maggior parte dei libri che vengono stampati, godono del loro dominio senza cura né lavoro, come se godessero di una terra da cui ricavano un reddito elevato; non ci sono più quei sudditi attivi ed intelligenti che, dovendo lavorare per costruire la loro fortuna, ricercano tutti i mezzi per rendersi utili al pubblico^[43].

X. La contraffazione ed il caso di Avignon

Scrivendo Malesherbes in "Mémoire sur la liberté de la presse":

La maggior parte degli stampatori e dei librai sono fraudolenti, perché altrimenti non venderebbero nulla. La maggior parte dei privati che amano i libri favoriscono la frode, perché altrimenti non potrebbero leggere i libri che ricercano e che leggerebbero solo dieci anni troppo tardi^[44].

L'obiettivo realismo di Malesherbes testimonia di un fenomeno diffuso e autoalimentatosi nel tempo, sotto le pressioni congiunte della politica dell'amministrazione reale e del pubblico dei lettori. La prima non era affatto parca nel comminare le pene per reato di contraffazione: esse andavano dal pagamento di un'ammenda, al sequestro delle opere e dei magazzini, alla gogna, al carcere, alla messa al bando dal regno. Tuttavia soprattutto dalla seconda metà del XVIII secolo cominciò ad adottare due pesi e due misure in materia di contraffazione, dimostrandosi severa nei confronti delle contraffazioni provenienti dall'estero e compiacente, o per lo meno tollerante, rispetto alle contraffazioni prodotte in Francia.

È opportuno specificare il significato di contraffazione dato dai contemporanei. La definizione contenuta nell'Enciclopedia è perfettamente coerente e speculare a quella di privilegio.

Contraffazione, termine dell'editoria, che significa edizione o parte d'edizione di un libro contraffatto, vale a dire stampato da qualcuno che non ne ha il diritto, a svantaggio di colui che lo ha in virtù della cessione di proprietà fatta dall'autore nei suoi confronti; proprietà resa pubblica e autentica dal privilegio del Re, o altri sigilli equivalenti^[45].

Si ribadisce infatti che il privilegio rispondeva ad esigenze di pubblicità ed autenticazione del diritto di proprietà detenuto dall'editore a seguito della cessione del manoscritto operata dall'autore.

Inoltre alla voce *contrefaire* si legge:

Contraffare: significa fare contro il diritto di un terzo, ed a suo svantaggio, un'edizione di un libro che solo lui ha il diritto di stampare, in virtù della cessione che l'autore gli ha fatto di tutti i suoi diritti sulla sua opera, e del permesso o del privilegio del Re. Sono previste nelle lettere di privilegio delle pene contro coloro che contraffanno, e che comprano e vendono dei libri contraffatti; ma oltre a queste pene, questo commercio illecito reca un effettivo disonore, perché rompe i legami più rispettabili della società, la fiducia e la buona fede nel commercio. Queste pene e questo disonore hanno luogo solo in un paese sottomesso ad una stessa dominazione; poiché tra stranieri, la consuetudine sembra aver autorizzato questa ingiustizia.

La riprovazione morale denigrava coloro che si rendevano colpevoli di contraffazione secondo gli autori di questa voce, recando disonore a causa del mancato rispetto di fondamentali legami sociali. Tuttavia, come ha notato Anne Sauvy^[46], nei fatti, il beneficio commerciale dell'operazione era sufficientemente grande da indurre a trascurare i rischi che si sarebbero incorsi ed ancor di più la rottura dei «*liens les plus respectables de la société*».

Le spese d'edizione erano notevolmente ridotte poiché i contraffattori potevano sottrarsi alle prescrizioni contenute nelle lettere di privilegio che assicuravano la qualità della pubblicazione, imponendo che fosse stampata "en bon papier et en beaux caractères", utilizzare per la composizione il modello già stampato piuttosto che il manoscritto, evitare il pagamento di spese di trasporto destinando l'opera ad un mercato locale. A ciò si deve aggiungere che i rischi d'impresa erano ridotti, perché venivano riprodotte soprattutto le opere il cui successo era già stato assicurato.

L'intestazione dell'opera contraffatta recava un falso indirizzo frutto delle fantasiose bizzarrie dello stampatore. La vendita era generalmente affidata ai *colporteurs*, venditori ambulanti che si occupavano della distribuzione del testo sia al domicilio del lettore che presso le librerie. Principale centro di stampa e divulgazione di opere contraffatte e libri proibiti era l'*enclave* di Avignon, sottoposta alla giurisdizione pontificia. Poiché le disposizioni regolamentari concernenti permessi e privilegi, e più in generale il settore dell'editoria, erano prive di valore giuridico nel territorio di Avignon, librai e stampatori ivi residenti potevano liberamente pubblicare qualunque opera, anche se già edita in Francia o all'estero. Il monopolio parigino non scalfiva affatto i loro commerci.

Dall'inizio del XVIII secolo rifiorì nell'*enclave* pontificia una dinamica attività editoriale; le barriere d'accesso ai mestieri dell'editoria imposte dai regolamenti francesi, finalizzate alla riduzione dei professionisti del settore in funzione di una più agevole sorveglianza e direzione da parte dell'amministrazione reale, non esistevano nel

territorio avignonese, né avevano alcuna efficacia. Ciò consentì che il numero di librai e stampatori crescesse incessantemente nel corso del secolo e che di pari passo proliferassero le edizioni prodotte.

Librai e tipografi di Avignon erano dediti alla ristampa in tempi rapidi di opere già pubblicate dietro concessione di permesso e privilegio in Francia, ed alla vendita a basso costo di tali opere non solo all'interno della provincia, ma anche nelle città francesi e nei maggiori centri editoriali internazionali. Dovendo pagare esclusivamente i costi di produzione e fornitura della carta, i prezzi applicati sbaragliavano la concorrenza. Grazie alla permeabilità delle frontiere ed alla inadeguatezza ed inefficacia del sistema di controllo doganale, le edizioni avignonesi penetravano facilmente in territorio francese diramandosi sino a Parigi ed alle città portuali da dove ripartivano alla volta dei mercati internazionali. La testimonianza del libraio parigino Guy, rinchiuso nella Bastiglia nel 1767 perché colpevole di commercio clandestino, risulta ben esplicativa delle rotte commerciali e degli espedienti adottati.

A sud gli avignonesi sono ben circondati dalle dogane che costituiscono delle barriere tanto sulla Durance quanto a Villeneuve-lès-Avignon; ma si trova ancora il modo di ingannare la vigilanza dei funzionari, d'altronde costoro non sono molto zelanti in fatto di libri, non c'è nulla da fare, non è come per il tabacco o per il sale... Si vuole quindi andare dalla parte della Linguadoca, si scende lungo il Reno fino a Tarascon o Arles. Allo stesso modo si risale al seguito di quei grandi battelli che trasportano le merci dal Mediterraneo a Lione. Sia dalla parte del Delfinato che da quella del Vivarais, si presenta il momento favorevole per sbarcare ciò che si vuole e ci si sparge qua e là in tutte le piccole città molto agevolmente poiché i funzionari non prestano alcuna attenzione dato che non fa parte della loro cacciagione... Infine queste merci arrivano in tutti i piccoli porti di mare dell'Oceano e del Mediterraneo e spesso sono trasportate da navi che fanno il cabotaggio da Ostende fino a Bayonne e da Nizza fino alle frontiere del Roussillon nel Mediterraneo; le prime trasportano ciò che proviene dall'Olanda e dalla Bassa Germania come dalle Fiandre, le altre ciò che viene dall'Italia, dalla Svizzera, dai Paesi di Ginevra e di Avignon attraverso la foce del Reno. I soli porti di Cette e Adge sono i più frequentati per la Linguadoca e la Guascogna. Il Reno è loro di grande aiuto. Vengono imbarcate le merci dalla Svizzera, un ulteriore carico viene imbarcato passando per Lione, lo stesso avviene ad Avignon, e le merci sono condotte in tal modo sino ad Arles o a Tarascon per essere in seguito messe a bordo delle tartane che sboccano (*sic*) il fiume e vanno ad ormeggiare a Cette o Adge dopo aver risalito il canale Reale che congiunge la Garonna a Tolosa... La Svizzera, Genova e Avignon hanno un notevole giro d'affari da queste parti grazie al Reno tanto che Rigaud di Montpellier, da solo, ricava da questi paesi cinquanta o sessanta mila lire. Giudicate voi degli altri!^[47]

La concorrenza di Avignon ledeva in particolar modo gli affari dell'editoria di provincia, sottoposta al fuoco incrociato parigino ed avignonese. Essa, non riuscendo a competere con i prezzi praticati dai librai di Avignon, inferiori di circa il 25%, sollecitò l'intervento dell'amministrazione reale mediante le autorità locali affinché attuasse un controllo più serrato ed impedisse l'ingresso ad Avignon di opere francesi pena la confisca ed il pagamento di un'ammenda. L'intendente Saint Priest scriveva a Malesherbes perorando la causa di librai e stampatori della sua provincia: «Signore, questa troppo grande libertà degli stampatori di Avignon di stampare ciò che vogliono e soprattutto di introdurre subito dopo le loro edizioni in Francia impedisce agli stampatori della Linguadoca di lavorare. Essi sanno che saranno ben presto contraffatti e ciò li induce a non spendere nulla per torchi e caratteri. Non possono più lottare contro la concorrenza»^[48].

Tuttavia, nonostante subissero il dinamismo commerciale dell'editoria avignonese, molti librai, sia di provincia che della capitale, ne sfruttavano i benefici, acquistando a prezzi modici opere contraffatte il cui privilegio era stato accordato ad un loro collega, o meglio concorrente, generalmente parigino e quindi contribuendo ad alimentare questo lucroso commercio.

L'intero quadro delle relazioni delineato pone in evidenza gli effetti collaterali del regime dei privilegi e quanto la loro inefficacia avesse contribuito a fare la fortuna dell'editoria di Avignon. Contro la contraffazione proveniente dalla città pontificia tuonano i librai parigini nelle *Représentations et observations en forme de mémoire sur l'état ancien et actuel de la librairie, ses règlements, ses privilèges et autres objets relatifs à son commerce et aux gens de lettres* inviate l'8 marzo 1764 al direttore Sartine, versione riveduta e corretta della *Lettre sur le commerce de la librairie* di Denis Diderot.

2. Lettre sur le commerce de la librairie di Denis Diderot

I. La prospettiva dell'autore

Secondo la ricostruzione storica di Jacques Proust^[49], la *Lettre sur le commerce de la librairie* è stata redatta da Diderot tra il settembre 1763 ed il febbraio 1764, molto probabilmente poco dopo l'arrivo di Sartine alla direzione dell'editoria avvenuto nell'ottobre 1763, certamente prima della memoria dei librai parigini presentata a Sartine l'8 marzo 1764. Quest'ultima non è che un rimaneggiamento della *Lettre*, su cui è stata opportunamente esercitata un'abile censura per mano dell'editore Le Breton. Nell'*incipit* dello scritto Diderot anticipa le obiezioni di quanti potrebbero ridurlo a mera difesa di interessi corporativi e tacciarlo di faziosa partigianeria, schierandosi contro la formazione e l'istituzionalizzazione delle corporazioni, precisando che l'argomento concerne il bene pubblico e che da tale punto di vista sarà trattato:

Qui non si tratta semplicemente degli interessi di una comunità. Che m'importa che ci sia una comunità in più o in meno, a me che sono uno dei più zelanti partigiani della libertà considerata nella sua più ampia accezione... che da sempre sono stato convinto che le corporazioni fossero funeste e che ne consideravo l'intera e assoluta abolizione un passo verso un governo più saggio^[50].

Questo stralcio non è presente nelle *Représentations*, in cui non si tace la perorazione di interessi corporativi e si chiarisce preliminarmente che si intende informare l'autorità circa «i legittimi divieti che noi ci proponiamo di opporre a tutte le ragioni speciose che forse si desidererebbe far valere contro i nostri interessi»^[51].

Sostenendo la netta distinzione tra privilegio esclusivo e privilegio d'edizione, Diderot traccia un solco tra il sistema corporativo ed il regime dei privilegi non esitando a palesare a più riprese nel corso del testo il proprio consenso all'abolizione del primo, purché rimanga intatta la funzione attribuita al secondo.

Il pregiudizio deriva dal fatto che si confonde l'attuale organizzazione editoriale, la comunità dei librai, la corporazione con il privilegio, e il privilegio con il titolo di proprietà; tutte cose che non hanno niente in comune. Proprio niente, Signore. Distruggete tutte le comunità; rendete a tutti i cittadini la libertà di esercitare le loro facoltà secondo il loro gusto ed il loro interesse; abolite tutti i privilegi, compresi quelli d'edizione; sono d'accordo. Andrà tutto bene finché le leggi sui contratti di compravendita continueranno a sussistere^[52].

Lo smantellamento di tutte le corporazioni, comprese quelle di libreria, viene suggerito anche nell'ultima parte della lettera come proposta alternativa allo stato di cose esistente.

Si lascino le cose nello stato in cui sono, e non si privino dei loro beni coloro che hanno posto i loro fondi in questo commercio, attribuendo loro degli associati, oppure, dopo aver abolito tutte le corporazioni allo stesso tempo, ciascuno sia libero di applicare il suo talento e la sua intraprendenza nel modo in cui vi sarà indotto dalla natura e dall'interesse^[53].

Questa insistenza sull'argomento lascia sospettare che l'autore, oltre a voler mostrare la propria equidistanza rispetto ad interessi di parte, al contempo cerchi sommessamente di prospettare un'ipotesi alternativa che, seppur rigettata dai librai privilegiati della capitale ben ancorati alle loro rendite di posizione, avrebbe potuto migliorare sensibilmente la posizione contrattuale dell'autore in rapporto all'editore. Una ambivalenza è insita nel testo: mentre contribuisce a perorare la causa dei librai parigini, Diderot delinea un progetto che ne avrebbe sovvertito i corposi interessi. L'apparente ambiguità si spiega rimarcando la prospettiva attraverso cui Diderot interpreta l'intera questione ed i reali interessi che egli intende proteggere, i quali ci riconducono ad un unico soggetto, *l'autore*, la cui posizione nell'animato dibattito sui privilegi è stata spesso adombrata.

Sebbene Diderot identifichi sotto molteplici aspetti gli interessi degli autori con quelli della corporazione parigina, commissionaria della *Lettre*, egli ne cesella anche i punti di divergenza, ovviamente non riportati nelle *Représentations*. Tale identificazione di interessi scaturisce dalla rilevanza attribuita alle condizioni socio-economiche dell'intellettuale: la creazione di una risorsa indipendente da ogni servitù costituisce l'ideale a cui l'autore costantemente anela ed il presupposto dell'effettivo godimento della propria libertà espressiva.

II. Privilegi antichi e privilegi moderni: abbozzo di un quadro storico

Nella prima parte della lettera Diderot delinea un quadro storico della legislazione e dei regolamenti che hanno disciplinato il settore editoriale poiché «mi pare – scrive il filosofo – che sia nella storia delle leggi e di ogni altro regolamento che bisogna ricercare i veri motivi per seguire o abbandonare la linea tracciata»^[54]. L'elaborazione di questa scelta analitica è preceduta da una serie di raccomandazioni filosofiche rivolte all'amministratore pubblico: «badate che è più spiacevole cadere in povertà che essere nato nella miseria; che

la condizione di un popolo abbruttito è peggiore di quella di un popolo bruto; che un ramo del commercio turbato è un ramo del commercio andato perduto; che si fa in dieci anni più male di quanto si possa riparare in un secolo»^[55].

Risalendo alle origini della stampa, Diderot spiega che i primi stampatori stabilitosi in Francia si dedicarono alla pubblicazione di opere di poco valore, ma conformi al gusto dell'epoca, la cui celere diffusione ed il cui successo non tardarono ad indurre gli stampatori ad intraprendere l'edizione di opere di utilità generale ed uso quotidiano, a cui seguirono le pubblicazioni di opere dotte destinate ad un pubblico meno esteso. L'armonia sussistente tra produzione e vendita era assicurata dalla compensazione delle spese di edizione di opere dotte con i proventi delle vendite di opere di uso quotidiano. La necessità di un supporto finanziario costante spinse alla costituzione di fondi di libreria, ossia all'acquisizione di un assortimento di libri di differenti generi e destinati a pubblici diversi. Gli elevati profitti del settore attrassero un numero crescente di soggetti che si gettarono nell'impresa. Ma l'aumento delle piccole imprese comportò una forte diminuzione delle entrate e di conseguenza un aumento dei rischi da affrontare per sostenere una grande impresa editoriale.

In effetti gli Estienne, i Morel e altri abili stampatori non avevano neppure finito di pubblicare un'opera di cui avevano preparato con ingenti spese un'edizione, e la cui esecuzione e buona scelta assicuravano loro il successo, che la stessa opera veniva ristampata da incapaci senza nessuno dei loro talenti, che, non avendo speso nulla, potevano vendere ad un prezzo più basso, e che godevano dei loro investimenti e delle loro notti di veglia, senza aver corso alcun rischio. Che cosa accadeva? Ciò che doveva accadere e che accadrà in ogni tempo. La concorrenza rese rovinosa l'impresa più bella^[56].

Diderot getta qui le fondamenta storiche della tesi che esplicherà in seguito: «in generale un'edizione condotta in un mercato concorrenziale è più onerosa che utile»^[57].

Proseguendo nella narrazione storica, il filosofo riferisce che un coro di lagnanze e di invocazioni di soccorso cominciò a levarsi reputando necessario ed urgente l'intervento dell'amministrazione reale.

Ditemi, Signore, bisognava tapparsi le orecchie ai lamenti di questi uomini vessati, abbandonarli al loro sconforto, lasciar sussistere l'inconveniente, e attendere il rimedio del tempo che talvolta sistema da solo ciò che la prudenza umana smette di rovinare? Se è così, trascuriamo lo studio del passato; attendiamo placidamente la fine di un disordine, di durata sua propria, e abbandoniamoci alla discrezione del tempo a venire che in verità fa finire tutto, ma che bene o male fa finire tutto e, a quanto pare, più spesso male che bene, poiché gli uomini, malgrado la loro pigrizia naturale, non si sono ancora limitati a questa politica così facile e comoda che rende superflui gli uomini di genio ed i grandi ministri^[58].

Diderot descrive i rovinosi effetti di una concorrenza sfrenata sulla qualità dell'attività editoriale e dei suoi prodotti e la sua ricaduta sull'economia dell'intero settore, esagerando la povertà degli editori per giustificare il ricorso al privilegio. La situazione passata è assimilata a quella presente in cui l'autore, rivolgendosi all'editore per la pubblicazione della sua opera, non ottiene che un infimo libello. «La maggior parte di queste persone non ha una lira, e ciò di cui ora hanno bisogno è un pessimo libello per guadagnarsi in fretta del denaro e del pane. In effetti potrei citarvi venti grandi opere di valore i cui autori sono morti, prima di aver potuto trovare un commerciante che si incaricasse della loro vendita anche ad un prezzo basso»^[59]. In realtà la situazione era ben più complessa e, come spiega Condorcet nei *Fragments sur la liberté de la presse*, i libelli erano preferiti non solo per i bassi costi di produzione, ma anche perché non potevano essere sequestrati se non con estrema difficoltà data la rapidità della loro distribuzione. «Per evitare i sequestri, basta solo cambiare la forma dei libri; un libello non può essere requisito, qualunque precauzione venga presa»^[60].

La drammatizzazione della situazione degli editori operata da Diderot è funzionale ad incutere compassione nel destinatario rispetto alla tragica sorte dei grandi librai parigini e preparare il terreno agli ulteriori sviluppi storici.

Tutti questi stampatori celebri di cui noi oggi ricerchiamo le edizioni, che ci stupiscono per i loro lavori, la cui memoria ci è così cara, sono morti poveri; ed essi erano sul punto di abbandonare i loro caratteri ed i loro torchi quando la giustizia del magistrato e la liberalità del sovrano giunsero in loro soccorso^[61].

La richiesta e la concessione del privilegio esclusivo accorsero in aiuto dei rimostranti. L'introduzione di questo meccanismo di protezione economica viene giustificato da Diderot ricorrendo alle seguenti argomentazioni:

- L'edizione di un'opera non supposeva solo il possesso di un manoscritto, ma anche la collazione di un gran numero di copie manoscritte. Quindi il privilegio serviva ad indennizzare le ingenti spese dell'editore.
- I privilegi erano basati sul diritto del primo occupante e su un possesso legittimo, poiché fondato sui rischi, sulle cure e sulle spese di cui l'editore si faceva carico.

Nella trattazione delle origini dei privilegi, Diderot non apporta alcun argomento nuovo limitandosi ad una spiegazione di carattere storico intrisa delle ragioni dei privilegiati. A ben vedere, il ragionamento può essere riprodotto in questi termini: l'obiettivo della protezione economica non rappresentava solo la ragion d'essere dei primi privilegi accordati, ma anche il loro fondamento di legittimità. Poiché erano edite opere di diritto comune, le cui copie erano possedute da diversi editori ed i cui autori erano scomparsi da tempo, gli editori privilegiati non potevano appellarsi alla proprietà del manoscritto per aggiudicarsi la concessione del privilegio; quindi la rivendicazione di un legittimo possesso si concretizzava nel fatto che il richiedente avesse per primo investito nell'edizione dell'opera. In quanto deroghe al diritto comune, i primi privilegi furono limitati affinché l'esclusiva non oltrepassasse i limiti della sua funzione economica. Diderot giudica la limitazione temporale del privilegio al pari di una trappola tesa dal ministero ai librai.

Vedete bene che il ministero, procedendo con qualche cognizione di causa, rispondeva in parte alle vostre opinioni, ma ciò che forse non vedete e di cui dapprima non ci si accorge, è che lungi dal proteggere l'imprenditore, gli veniva tesa una trappola. Sì, Signore, una trappola e voi lo giudicherete tra poco.

L'opera non è come una macchina che basta provare per constatarne l'effetto; né come un'invenzione che si può verificare in cento modi; né come un segreto il cui successo è provato. Anche quello di un libro eccellente dipende al momento dell'edizione da un'infinità di circostanze ragionevoli o bizzarre che tutta la sagacità dell'interesse non saprebbe prevedere^[62].

Ma mentre sembra preoccuparsi per la sorte del libraio, il suo obiettivo polemico si colloca sul versante dell'autore: la limitazione temporale del privilegio, rendendo più insicuro il successo dell'editore, si ripercuote sulla sua disponibilità a pubblicare le opere presentategli da un autore.

Quanti autori hanno ottenuto la celebrità che meritavano solo molto tempo dopo la loro morte! È la sorte di quasi tutti gli uomini di genio. Non sono alla portata del loro secolo. Essi scrivono per la generazione successiva. Quando si vanno a cercare le loro produzioni in libreria? Una trentina d'anni dopo che sono uscite dal suo magazzino per andare dal cartai^[63].

Il filosofo traccia una linea di demarcazione tra i privilegi antichi e quelli a lui contemporanei, riconoscendo ai primi la natura di concessione reale e distinguendo lo statuto dei secondi. Poiché ciascun libraio possedeva legittimamente la propria copia manoscritta dell'opera, privilegiare l'uno piuttosto che l'altro era decisione rimessa all'arbitrio ed all'autorità del sovrano. Il privilegio esclusivo era un titolo di beneficio conferito gratuitamente ad uno sebbene tutti avessero un'eguale e giusta pretesa a goderne.

Un privilegio del tempo di cui vi parlo sembra, rispetto ad un privilegio d'oggi, solo un favore momentaneo, una grazia libera e rimovibile, a un possesso personale, un'acquisizione fissa, costante e inalienabile, senza l'espresso consenso del proprietario^[64].

Il cambiamento della natura delle opere che componevano i fondi delle librerie, avvenuto con la stampa di opere di autori contemporanei, comportò una nuova configurazione del privilegio, non più interpretabile nei termini di mera concessione. Il momento di svolta è collocato storicamente all'arrivo di Pierre Séguier alla direzione della cancelleria, che con la sua politica clientelare estese la pratica di accordare privilegi e rinnovi beneficiando i librai del suo *entourage* parigino. Il termine "privilegio" diviene del tutto inappropriato e causa di confusione ed ingiustificate rimostranze. Il privilegio, d'ora in poi, non è che uno strumento di tutela del diritto di proprietà dell'editore, sigillo della validità dei contratti di compravendita intercorsi tra autore ed editore ed aventi ad oggetto il manoscritto dell'opera. Ritroviamo argomentazioni ampiamente brandite dai librai parigini:

- Il diritto di proprietà dell'editore si fonda sul primigenio diritto di proprietà dell'autore; l'editore, in quanto cessionario, si sostituisce quale titolare della proprietà all'autore.
- La proprietà dell'opera letteraria è assimilabile a quella di un qualsiasi bene materiale.
- La cessione del diritto di proprietà avviene mediante un atto liberamente e volontariamente stipulato da autore ed editore, un atto quindi la cui validità è ineccepibile.

Il tempo del primo privilegio era limitato, perché vale per le opere ciò che vale per le leggi, non ci può essere nessuna dottrina, né principio, né massima la cui pubblicità convenga sempre autorizzare.

Giunto alla scadenza il primo privilegio, se il commerciante ne sollecitava il rinnovo, gli veniva accordato senza difficoltà. E perché si operava in tal modo? Un'opera non appartiene al suo autore quanto la sua casa ed il suo campo? Non ne può alienare la proprietà? Sarebbe permesso, accampando una qualsiasi causa o pretesto, espropriare colui che egli ha liberamente scelto come sostituto nel godimento del suo diritto? Questo sostituto non merita per questo bene, tutta la protezione che il governo accorda ai proprietari contro gli altri usurpatori? Se un individuo imprudente o sfortunato ha acquisito a suo rischio e pericolo un terreno contaminato o che diviene tale, è buona norma senza dubbio proibire all'acquirente di abitarvi; ma sano o contaminato, egli ne conserva la proprietà, e trasferirne l'usufrutto e la proprietà ad un altro sarebbe un atto di tirannia e di ingiustizia che farebbe vacillare tutti i contratti dei cittadini^[65].

Se il privilegio si fonda sul riconoscimento di un legittimo diritto di proprietà, la contraffazione è un furto ed il contraffattore è un usurpatore.

Sarete forse sorpreso dal fatto che un uomo a cui non negate l'epiteto di compassionevole si leva contro gli indigenti. Signore, io faccio volentieri l'elemosina, ma non voglio essere derubato; se la miseria scusasse l'usurpazione, dove andremmo a finire^[66].

La disamina dei regolamenti in materia di privilegi d'edizione s'imbatta nella polemica scaturita dall'*affaire* La Fontaine. Il conflitto investe l'editore e gli eredi dell'autore. Coerentemente alle sue assunzioni iniziali, Diderot intravede nel decreto del 14 settembre 1761 un insidioso raggirato operato nei confronti degli autori col pretesto di onorarne l'illustre memoria. Se la proprietà letteraria ha le caratteristiche e gli attributi di ogni altra forma di proprietà, essa è alienabile perpetuamente. Resa oggetto di transazione, una volta ceduta ad un terzo, né l'autore né i suoi eredi possono rivendicare alcun diritto di proprietà. Mediante l'atto di transazione l'autore attesta la propria volontà di alienare la proprietà dell'opera e trasmetterla all'editore.

Riferendosi ai propri figli, Diderot li avverte:

Se si abbassano a tanto da ricorrere all'autorità per commettere quest'ingiustizia, dichiaro loro che i sentimenti da me ispirati devono essere completamente spenti nei loro cuori, perché possano calpestare per del denaro quanto c'è di sacro nelle leggi civili sulla proprietà, che io mi sono ritenuto e che sono stato evidentemente padrone delle mie produzioni sia buone che cattive; che le ho liberamente, volontariamente alienate, che ho ricevuto in cambio il prezzo che accordavo, e che il quarto di vigna o l'arpeno di prato che sarò costretto ancora a sottrarre dall'eredità dei miei padri per provvedere alla loro educazione, non appartiene più a loro^[67].

Ma fino a che punto poteva essere considerata libera la volontà dell'autore se egli per pubblicare la propria opera doveva necessariamente ricercare l'intermediazione dell'editore? Egli era libero di scegliere un editore piuttosto che un altro, ma non era libero di pubblicare e vendere la sua opera da sé, giacché i regolamenti fino al 1777 glielo proibivano.

La polemica sull'*affaire* La Fontaine chiama in causa non solo i diritti dell'autore e dell'editore, ma anche il potere ed i diritti del sovrano rispetto ai suoi sudditi. Se alla scadenza del privilegio, il sovrano decidesse di accordarlo ad un soggetto richiedente diverso dal primo titolare, egli renderebbe precario ed incerto il diritto di proprietà.

È proprio in questo scritto che Diderot, seguendo le linee del pensiero giusnaturalistico, esplicita che il diritto di proprietà costituisce uno dei limiti invalicabili del potere dell'autorità politica: essa non può avocare a sé la proprietà di un'opera letteraria né gestirla discrezionalmente come se fosse un bene proprio, poiché non ha

alcun diritto su di essa. Il privilegio d'edizione è quindi interpretato come l'architrave dell'economia del settore così come il baluardo dei diritti di proprietà, l'una in rapporto di stretta interdipendenza con gli altri.

La strenua difesa del diritto di proprietà intellettuale insiste sull'equiparazione dell'opera letteraria ad un qualsiasi bene oggetto di proprietà, moltiplicando le similitudini. Ma Diderot estende l'analisi sino a investire i fondamenti della "buona" cittadinanza: il cittadino, che non dispone liberamente di una sua proprietà, non può essere un buon cittadino poiché soggetto alle dipendenze di colui che ne dispone. Il riconoscimento e la garanzia del diritto di proprietà sono condizioni essenziali affinché il cittadino rispetti l'essere morale sovrano rappresentato dalla legge. In mancanza di questi due capisaldi il cittadino è ridotto a servo della gleba, incapace di riconoscere e rispettare l'interesse ed il bene pubblici.

L'accesso dell'opera al circuito della proprietà, mediato dal riconoscimento e dalla garanzia del diritto di proprietà intellettuale, consente l'emancipazione dell'autore dal giogo del mecenatismo e del sistema clientelare, poiché l'autore può ricevere un compenso dalla compravendita della sua opera. L'editore a sua volta, solo sapendo garantita la sua proprietà sull'opera che ha acquistato, può essere un buon cittadino, rispettare le leggi imposte dallo Stato (è implicito il riferimento al regime di censura e alla contraffazione).

Vi chiedo, Signore, colui che ha comprato una casa non ne ha la proprietà ed il godimento esclusivo? Da questo punto di vista, tutti gli atti che assicurano ad un individuo la proprietà fissa e costante di un bene, qualunque esso sia, non sono dei privilegi esclusivi? Con il pretesto che il proprietario è sufficientemente indennizzato dal primo valore della sua acquisizione, sarebbe lecito procedere ad un esproprio nei suoi confronti? Questa espropriazione non sarebbe il più violento atto della tirannia? Quest'abuso di potere, tendendo a rendere tutte le fortune vacillanti e tutte le eredità incerte non ridurrebbe un popolo alla condizione di servo e non riempirebbe lo Stato di cattivi cittadini? Poiché è evidente per ciascun uomo che pensa che colui che non ha alcuna proprietà all'interno dello Stato o che ha solo una proprietà precaria non può mai essere un buon cittadino. In effetti che cosa lo legherebbe ad una gleba piuttosto che ad un'altra?^[68]

L'affinità intellettuale con la memoria del giureconsulto d'Héricourt è esplicitamente ammessa da Diderot. Anch'egli come d'Héricourt attesta il diritto di proprietà dell'autore sul manoscritto, che in quanto bene materiale, può essere oggetto di scambio e di cessione, precisando però che la proprietà individuale del manoscritto non impedisce ad altri di comporre e pubblicare un numero infinito di opere sullo stesso oggetto. Entrambi declinano un argomento di matrice lockeana sebbene il filosofo attribuisca un significato peculiare a quel concetto di lavoro intellettuale che nello scritto del giurista potrebbe ridursi a mera manovalanza.

III. *L'auteur est maître de son ouvrage*

Il passo filosoficamente più importante dell'intero scritto è tutto contenuto nelle seguenti righe:

In effetti qual è il bene che può appartenere ad un uomo, se un'opera intellettuale, il frutto unico della sua educazione, dei suoi studi, delle sue notti di veglia, del suo tempo, delle sue ricerche, delle sue osservazioni, se le più belle ore, i più bei momenti della sua vita; se i suoi propri pensieri, i sentimenti del suo cuore; la più preziosa parte di se stesso, quella che non perisce mai; quella che lo rende immortale non gli appartiene? Quale comparazione è possibile operare tra l'uomo, la sostanza stessa dell'uomo, la sua anima, e il campo, il prato, l'albero o la vigna che la natura offriva all'inizio egualmente a tutti e di cui l'individuo si è appropriato solo mediante la coltivazione, il primo legittimo mezzo di possesso? Chi ha più diritto dell'autore a disporre della sua cosa mediante dono o vendita?

Ora il diritto del proprietario è la vera misura del diritto dell'acquirente.

Se io lasciassi ai miei figli il privilegio delle mie opere, chi oserebbe privarli di ciò? Se costretto dai loro bisogni o dai miei ad alienare questo privilegio, sostituissi un altro proprietario al mio posto, chi potrebbe, senza far vacillare tutti i principi della giustizia contestargli la sua proprietà? Senza di ciò, quale sarebbe la vile e miserabile condizione di un letterato, sempre sotto tutela, lo si tratterebbe come un bambino imbecille la cui minorità non ha mai fine. Sappiamo che l'ape non fa il miele per se stessa; ma l'uomo ha il diritto di comportarsi con l'uomo, come si comporta con l'insetto che fa il miele?^[69]

L'uomo si distingue dall'animale per la sua *âme raisonnable* che è nel contempo attività intellettuale di riflessione su quanto percepito mediante i sensi e "fibra" depositaria della sensibilità, organo della memoria. Nella *Lettre*

sur les aveugles, Diderot scrive: «Se un filosofo cieco e sordo sin dalla nascita dovesse fare un uomo a imitazione di quello di Cartesio, oso assicurarvi, Signora, che egli porrebbe l'anima sulla punta delle dita; poiché è da là che provengono le sue principali sensazioni e tutte le sue conoscenze»^[70]. Nella *Lettre sur les sourds et muets*, utilizza invece questa analogia: «Signore, considerate l'uomo automa come un orologio a pendolo... Immaginate nella testa un campanello munito di martelletti, da cui parte una moltitudine infinita di quelle piccole figure con le quali orniamo la parte superiore dei nostri orologi a pendolo, che essa abbia l'orecchio inclinato come un musicista che ascolta se il suo strumento è ben accordato; questa piccola figura sarà l'anima. Se diversi piccoli cordoni sono tirati nello stesso istante, il campanello sarà colpito da diversi colpi, e la piccola figura ascolterà diversi suoni nello stesso tempo»^[71]. Da questi passi si può inferire una definizione di anima come sensibilità, principio di conoscenza. Sempre in questo scritto Diderot aggiunge un'ulteriore indicazione: «La nostra anima è un quadro mutevole a imitazione del quale dipingiamo incessantemente; impieghiamo molto tempo a renderlo fedelmente; ma esiste tutto intero e tutto in una volta: lo spirito non procede a passi misurati come l'espressione»^[72]. L'*âme* è termine unitario per designare l'interiorità molteplice ed in continuo divenire dell'uomo.

Il passo della lettera costituisce un caso di applicazione perfetta della teoria lockeana della proprietà. Mentre nel caso di un campo, l'uomo si appropria mediante la coltivazione di un dato esterno offerto dalla natura, per elaborare un'opera intellettuale, l'uomo compie un lavoro su un qualcosa che è già propriamente suo, poiché egli non può conoscere se non mediante i propri sensi, e dal punto di vista individuale la conoscenza si costituisce solo a partire da esperienze reiterate. La similitudine dell'ape, presa a prestito da Bacone, rappresenta lo svolgimento di questo lavoro ad opera dell'interprete della natura; nel nono paragrafo dei *Pensées sur l'interprétation de la nature*, Diderot scrive: «Tutto si riduce a tornare dai sensi alla riflessione, dalla riflessione ai sensi: rientrare in sé e uscirne incessantemente. È il lavoro dell'ape. Si è perlustrato invano il terreno se non si rincasa nell'alveare carichi di cera. Si è ammassata tanta cera inutile se non si sa formarne dei favi»^[73]. La riflessione non può operare se non sulle sensazioni che veicolano il rapporto del soggetto conoscente con il dato esterno; le sensazioni non ci consentono di accedere all'esterno di noi stessi perché sono strettamente dipendenti dal modo soggettivo di sentire, dai registri sensoriali individuali.

La rappresentazione dell'anima quale quadro animato ed il riferimento alla dimensione sentimentale indicano che il lavoro di "coltivazione intellettuale" è accompagnato da un travaglio interiore denso di risonanze emotive a cui l'autore attinge per dar forma alla propria opera imprimendole le orme della sua individualità naturale. La rivendicazione di un diritto di proprietà intellettuale è inscindibile dalla rivoluzionaria estetica di Diderot: come messo in evidenza da Jacques Chouillet, «egli è colui mediante il quale si è operata la trasmutazione del concetto di arte in attività produttrice» poiché nel corso della sua parabola intellettuale egli giunge a concepire che «l'arte è una magia mediante la quale le percezioni oscure si trasformano in visioni intellegibili e in idee; l'artista è un mago attraverso cui l'energia latente, contenuta negli esseri della natura, si libera in energia attiva. Così l'artista, da imitatore, diviene produttore, e si integra nel ciclo delle grandi cause naturali»^[74]. L'autore assume dunque le vesti dell'uomo dotato per natura di genio creativo coltivato dagli studi e dall'educazione, posseduto da quello «spirito di divinazione mediante il quale si subodorano, per così dire, dei procedimenti sconosciuti, delle esperienze nuove, dei risultati ignorati»^[75]. La sua genialità rende ancor più inaccettabile la sua condizione di asservimento: «Abbandoniamo lo studio, amici miei; spezziamo le penne; e prendiamo in mano gli strumenti delle arti meccaniche, se il genio è senza onore e senza libertà»^[76].

Il filosofo rivendica quindi il primato di legittimità della proprietà intellettuale su ogni altra forma di proprietà: «L'autore è padrone della sua opera – *leitmotiv* che risale all'arringa del 1586 dell'avvocato Marion, ma Diderot aggiunge perentorio – o nessuno all'interno della società è padrone dei propri beni». Una rappresentazione in chiave letteraria di questo *leitmotiv* è messa in scena nelle pagine del romanzo *Jacques le fataliste et son maître*, laddove Diderot intercala ai dialoghi dei suoi personaggi un monologo rivolto dall'autore direttamente al lettore che, curioso, vorrebbe conoscere le coordinate spazio-temporali della storia, anticiparne gli sviluppi, disvelarne i risvolti. L'autore lo invita a moderare il suo animo irrequieto e gli rammenta di essere l'unico e il solo padrone della storia, del suo tessuto narrativo, del suo nucleo filosofico così come dei suoi personaggi. La narrazione dialogica assume la piega che l'autore ha liberamente deciso di imprimerle: digressioni, inversioni di rotta e continue interruzioni frammentano la linearità del racconto e rompono l'unità dell'azione dando vita a molteplici variazioni il cui intreccio ha nell'autore la sua suprema guida e costante punto di riferimento.

L'autore è nella sua vita, in quanto uomo soggetto al bisogno, costretto a "prendere posizioni"^[77] rispetto ad un altro uomo che esercita un potere su di lui, ma nel momento in cui scrive, si affranca dalla necessità di

recitare la pantomima e prende in mano le redini della sua opera. Ciò che "è scritto lassù" si identifica con quanto ha scritto l'autore.

La centralità dell'autore rispetto all'opera intellettuale richiama la centralità dell'uomo all'interno del sistema della natura, unico essere vivente in grado di attribuire un senso agli oggetti della natura poiché «se si bandisce l'uomo o l'essere pensante e contemplatore dalla faccia della terra, questo spettacolo patetico e sublime della natura non è che una scena triste e muta»^[78]. L'uomo-autore è quindi rispetto alla propria opera fondatore di senso, nella duplice accezione di significato ed orientamento.

IV. La centralità del privilegio nel settore dell'editoria

L'analisi storica della legislazione relativa al settore editoriale e quella filosofica concernente il concetto di opera intellettuale convergono nella definizione di privilegio quale «garanzia accordata dal sovrano per la conservazione di un bene il cui divieto di godimento privo della sua autorità espressa eccederebbe spesso il suo valore»^[79].

Se il privilegio fosse ridotto a mera concessione, priva di alcun fondamento legittimo se non la benevolenza ed il potere dell'autorità da cui promana, il potere del principe si eserciterebbe contro il bene generale, il progresso delle conoscenze e del commercio. Esso costituirebbe un potere illimitato e ingiusto, privo del consenso della società politica che sta a suo fondamento.

Se questo diritto fosse un atto della volontà arbitraria del principe, avente quale solo fondamento legittimo il suo gradimento, la sua potenza, la sua forza o la predilezione di un cattivo padre che distoglierebbe lo sguardo dagli altri figli, per fissarlo su uno solo; tali privilegi si opporrebbero evidentemente al bene generale, al progresso della conoscenza, all'attività dei commercianti^[80].

Il godimento permanente del privilegio non è affatto contrario all'interesse pubblico, come apparentemente potrebbe sembrare a chi non possiede conoscenze dettagliate del settore: per comprendere tale asserzione occorre rendersi edotti delle pratiche commerciali del libro. Grazie all'esperienza personale che egli ha maturato in qualità di autore ed editore, Diderot ci inoltra nei meandri dell'editoria illustrandocene le meccaniche ed ammettendo preliminarmente quanto distante sia la vita attiva dell'editore da quella sedentaria dell'autore.

Due sono le fonti di finanziamento di un'impresa editoriale di un libraio: il prestito o la vendita di una parte di privilegio di cui si è titolari. Date le difficoltà di accesso al credito e le precarie condizioni economiche di un libraio al suo debutto, la seconda via è quella maggiormente perseguita. Se l'impresa è da tempo avviata, a queste due fonti di finanziamento si aggiungono le entrate giornaliere delle vendite, mediante le quali il libraio si adopera a rifornire il proprio fondo di libreria, risorsa preziosa a cui il libraio attinge e che costituisce il suo patrimonio.

Come preannunciato, la tesi che Diderot cerca di dimostrare è che «in generale un'edizione condotta in un mercato concorrenziale è più onerosa che utile». La liberalizzazione del commercio librario, operata mediante l'abolizione del privilegio o il trasferimento arbitrario della proprietà di un'opera da un editore ad un altro deliberato dal potere reale, allungerebbe i tempi di vendita di un'edizione in modo direttamente proporzionale all'aumento del numero di edizioni di una stessa opera. Ciò innescherebbe una concorrenza al ribasso poiché gli editori punterebbero a ridurre i costi di produzione a discapito della qualità del prodotto.

Si scatenerà una gara a chi produrrà peggio. L'esperienza insegna. I libri diverranno molto comuni, ma prima di dieci anni avranno tutti caratteri, carta e correzioni miserabili come la Biblioteca Bleu; un modo eccellente per condurre alla rovina in poco tempo tre o quattro manifatture importanti. E perché Fournier dovrebbe fondere i più bei caratteri d'Europa, se non venissero più utilizzati? Perché i nostri abitanti di Limoges dovrebbero lavorare a perfezionare i loro testi, se fossero acquistati solo quelli del Messaggero zoppo? Perché i nostri stampatori dovrebbero pagare a caro prezzo dei protti istruiti, dei bravi compositori e degli addetti al torchio abili, se tutta questa attenzione non servisse ad altro che a moltiplicare i costi, senza accrescere il profitto?^[81]

Più avanti aggiunge:

Senza dubbio la concorrenza induce all'emulazione; ma negli affari di commercio e d'interesse, su una volta che induce a far bene, cento volte induce ad abbattere i costi^[82].

Da qui l'invocazione:

Lasciate fare il libraio, lasciate fare l'autore. Il tempo insegnerà a costui qual è il valore del suo bene senza bisogno del vostro intervento. Limitatevi ad assicurare al primo la sua acquisizione e la sua proprietà, condizione senza la quale la produzione dell'autore perderà necessariamente il suo giusto valore^[83].

Diderot chiede all'amministrazione reale di ritrarsi dai suoi poteri limitandosi ad assicurare il diritto di proprietà dell'autore ed il rispetto dei contratti. Estendendo al settore editoriale quanto teorizzato dai fisiocratici in relazione a quello agricolo^[84], ritiene che ciò non avrebbe comportato una scomparsa della concorrenza poiché l'editore regnicolo avrebbe continuato a competere con l'editore straniero e l'inarrestabile contraffazione; questa moderata concorrenza lo avrebbe indotto a praticare il giusto prezzo.

D'inciso, occorre notare che il *laissez faire* richiesto a gran voce da Diderot e dalla corporazione parigina comportava un massiccio intervento dell'autorità reale a favore degli esclusivi interessi dei librai della capitale. Più che un lasciar fare si sarebbe configurato un fare secondo i loro interessi.

La titolarità perpetua del privilegio garantisce al libraio delle entrate sicure senza le quali egli è costretto a ricorrere al prestito. Al contrario, la momentanea disponibilità del privilegio e la forte concorrenza, oltre a rendere malsicure le entrate, ostacolano l'accesso al credito da parte dell'editore.

Quali casseforti gli saranno aperte, soprattutto quando, data la precarietà dei privilegi e la concorrenza generale, sarà dimostrato che il fondamento della sua fortuna non ha nulla di reale e che può tanto sicuramente quanto rapidamente essere ridotto a mendicare mediante un atto dell'autorità come a causa dell'incendio del suo magazzino^[85].

Un fatto attinto dall'attualità è narrato da Diderot a testimonianza della correttezza delle sue valutazioni. Voltaire stava per pubblicare una nuova edizione delle tragedie di Pierre Corneille a Ginevra mediante sottoscrizione, per recare una buona dote a Marie-Françoise Corneille. Il generoso fine di Voltaire non impedisce a Diderot di sottolineare la caduta del prezzo delle tragedie a seguito della distribuzione delle sottoscrizioni mentre i magazzini degli associati all'edizione delle opere di Corneille erano ancora stracolmi delle precedenti edizioni rimaste invendute.

Diderot evidenzia quanto il successo di un'edizione dipenda da una quantità di fattori variabili preventivamente imponderabili poiché sfuggono al calcolo più minuzioso. Valutando il patrimonio del libraio Durand, mostra quanto miserevole sia la condizione dell'editore, persino del più famoso. Tale condizione si aggraverebbe in mancanza della tutela della perpetuità del privilegio: nessun editore vorrebbe accollarsi i rischi di un lancio editoriale consapevole di intraprendere una spesa da cui altri editori potrebbero ricavarne i guadagni.

Quali saranno le conseguenze di ciò? Che la parte più sensata dei librai lascerà costituire delle imprese ai matti; che, poiché i privilegi, di cui ci si affretta a riempire i portafogli, diverranno beni più insicuri di quelli bancari, ci si accontenterà di rifornire il proprio negozio o il proprio magazzino di ogni genere di libri, originali o contraffatti, provenienti dalla città o dalla provincia, dal reame o dall'estero, e si stamperà così come si costruisce, ridotti agli estremi, convinti che più manoscritti sarebbero stati acquistati, più sarebbe stato speso per gli altri; meno sarebbe stato acquisito per sé, e meno si sarebbe lasciato ai propri figli^[86].

La svalutazione ed il deperimento dei fondi di libreria causato dall'assenza di una copertura garantita dal privilegio comporterebbero il lento declino dell'intero settore.

Dei fabbricanti senza fondi non renderanno mai sufficientemente redditizie le loro fabbriche; e i librai senza privilegi saranno dei fabbricanti senza fondi...

Se voi preferite una comunità in cui l'eguale mediocrità di tutti i membri rende impossibile una grande impresa a una comunità in cui la ricchezza è inegualmente distribuita, fate rientrare tutti i beni senza alcuna distinzione in una massa comune: sono d'accordo. Ma aspettatevi questo ed altri inconvenienti; maggior credito tra loro,

maggiori rimesse per la provincia; afflusso di edizioni straniere, mai una buona edizione; lavori di fonderia con pessimi caratteri; librerie in crisi; e stampa ridotta ai libelli, agli opuscoli e a tutti questi fogli volanti che spuntano e si eclissano nell'arco di un giorno^[87].

V. I progetti dell'amministrazione reale e la posizione dell'intellettuale

Con stile ironico Diderot confessa all'orecchio del direttore la diffusione di una voce, probabilmente messa in circolo da male lingue e menti malvagie, ma a cui occorre prestare ascolto, sull'elaborazione di un piano da parte dell'amministrazione reale, «per parlare con franchezza, il progetto di appropriarsi un giorno di tutti i fondi della libreria; e poiché questo progetto, aggiungono, è di un'atrocità così rivoltante che non si osa consumarla in un sol colpo, da lungo tempo si cerca di rendere avvezzi a poco a poco il commerciante ed il pubblico, mediante mosse dipinte dal sentimento più nobile e più generoso, quello di onorare la memoria dei nostri autori illustri attraverso la loro sfortunata discendenza»^[88]. Ancora una volta, un riferimento all'*affaire* La Fontaine, che tanto scalpore aveva suscitato. Questa dimostrazione di benevolenza nei confronti degli eredi dell'autore e di riguardo rispetto alla loro triste situazione poteva far sospettare l'atroce progetto di graduale appropriazione di tutti i fondi dell'editoria.

Se il privilegio tutela e garantisce la proprietà dell'editore, il suo indebito trasferimento agli eredi dell'autore da parte della pubblica autorità viola tale proprietà senza comminare un congruo indennizzo per colui che ha subito l'esproprio né giustificarsi su ragioni relative al bene e all'interesse pubblici.

Diderot assicura di non dubitare della probità dei magistrati attualmente in carica, ma nulla può dirsi circa i loro successori che troveranno preparate le condizioni per un'appropriazione da parte del potere reale.

Un ulteriore piano, giunto all'orecchio di Diderot e riferito a Sartine, prevedrebbe di porre delle condizioni proibitive al rinnovo del privilegio, quali la ristampa di opere importanti ma poco o niente affatto diffuse e che rimarrebbero tali per lungo tempo se non si provvedesse a sollecitarne la vendita, o l'ingente aumento delle spese a cui il libraio dovrebbe far fronte, in modo da stornare gli investimenti dalle imprese editoriali. Queste imposizioni, seppur legittimamente dettate dalla pubblica autorità, devono secondo Diderot essere ridotte, proporzionate scrupolosamente al valore del privilegio e destinate a delle pure concessioni quali i permessi taciti o le contraffazioni straniere, poiché potrebbero diventare fonte delle più inaudite vessazioni a danno degli editori.

Il terzo ed ultimo progetto, congetturato da una maggioranza di voci, consisterebbe nel trasformare tutti i privilegi in permessi puri e semplici eliminando in tal modo la clausola di esclusione propria del privilegio al fine di innescare concorrenza nel settore. Anche questo progetto, passato al vaglio da Diderot, viene rigettato in quanto «Significa trattare il privilegio del libraio come una grazia che si è liberi di accordargli o negargli, e dimenticare che esso non è che la garanzia di una proprietà reale, che non si saprebbe toccare senza commettere ingiustizia»^[89]. A questo riguardo, i fatti presentano un esempio lampante nella pubblicazione delle opere antiche, oggetto di semplici permessi, le cui edizioni di pessima qualità dimostrano quanto la concorrenza non abbia generato una virtuosa emulazione. È possibile prevedere l'effetto perverso di questa eventuale trasformazione: «la concorrenza ed i suoi effetti ricadranno interamente sui piccoli autori; vale a dire che il commerciante povero sarà costretto a sacrificare il suo profitto quotidiano alla rapidità della vendita divenendo solo più povero, e il libraio benestante privato delle sue entrate giornaliere che dipendono dai generi mediocri, e niente affatto dalle opere di valore, cesserà di pubblicare quest'ultime la cui rarità ed il cui valore continueranno a crescere costantemente, e per risparmiarmi cinque lire, mi avrete costretto a pagarne dieci»^[90]. A ciò occorre aggiungere quale inevitabile corollario la mancanza di opere reputate necessarie, ma la cui edizione sarebbe scartata poiché troppo costosa e lenta a remunerarsi. Diderot corona la sua disamina di nefasti progetti asserendo:

Un progetto solido è quello che assicura alla società e agli individui un vantaggio reale e duraturo; un progetto specioso è quello che assicura sia alla società che agli individui solo un vantaggio momentaneo; e il magistrato imprudente è colui che non si accorge delle conseguenze spiacevoli di quest'ultimo, e che ingannato dal richiamo seducente a ridurre il prezzo del manufatto, sgrava l'onere del compratore per un istante, e conduce alla rovina il manifatturiere e lo Stato^[91].

Diderot si propone di considerare questi tre progetti, l'abolizione del privilegio, la traslazione arbitraria e i permessi liberi, alla luce della condizione del letterato e delle lettere.

Tra le diverse cause che hanno contribuito a farci uscire dalla barbarie, non bisogna dimenticare l'invenzione dell'arte tipografica. Quindi scoraggiare, abbattere, avvilire quest'arte, significa lavorare per rigettarci e associarci nella massa dei nemici della conoscenza umana.

La diffusione ed i progressi dei lumi devono molto anche alla costante protezione dei sovrani che si è manifestata in cento modi diversi, tra i quali, mi pare che sarebbe da ingrati o da persone prevenute passare sotto silenzio i saggi regolamenti che essi hanno istituito sul commercio editoriale, non appena le spiacevoli circostanze che li turbavano, lo hanno esatto^[92].

L'elogio dei regolamenti reali dell'editoria insiste sulla valenza strategica del privilegio, la cui perpetua proprietà non solo rende più sicura l'attività editoriale, ma migliora anche la condizione dell'autore. La magnanimità e la benevolenza reali beneficiano solo i talenti già noti, tutti gli altri ancora sconosciuti al pubblico permarrebbero nell'indigenza se non potessero vendere i propri manoscritti ad un editore. La possibilità di alienazione della proprietà del manoscritto rappresenta un patrimonio di opportunità che l'autore può valorizzare. Diderot tratteggia il percorso seguito da un autore debuttante il quale cede la proprietà del suo lavoro ad un editore ricavandone un modico tributo data l'incerta recezione dell'opera. Ma se il suo debutto riscuote successo, il suo potere contrattuale aumenta ed egli può sperare di ricavare maggiori guadagni dalla cessione dei suoi prossimi manoscritti.

Il filosofo fa e si fa i conti in tasca.

Ci sono dei letterati il cui lavoro ha reso dieci, venti, trenta, ottanta, centomila franchi. Per quanto riguarda me, che godo solo di una modesta fama e che non sono anziano, credo che il frutto delle mie occupazioni letterarie ammonti a quaranta mila scudi. Non ci si arricchirebbe, ma si vivrebbe un po' più agiatamente se queste somme non fossero distribuite lungo un gran numero di anni, non svanissero non appena percepite e non fossero dissipate una volta giunta la vecchiaia, quando i bisogni si sono accresciuti, gli occhi spenti e lo spirito logorato. Tuttavia è pur sempre un incoraggiamento! Chi è il sovrano così ricco da potervi supplire mediante la sua liberalità?^[93]

L'abolizione del privilegio danneggerebbe la posizione contrattuale dell'autore, che si vedrebbe ridurre il suo già modico onorario a cifra ancor più infima.

Ma questi contratti riservano qualche vantaggio all'autore solo in virtù delle leggi che garantiscono al commerciante la proprietà serena e permanente delle opere che egli acquisisce. Abolite queste leggi. Rendete incerta la proprietà dell'acquirente; e questa politica malintesa ricadrà in parte sull'autore. Che cosa trarrò dalla mia opera, soprattutto se non ho ancora una certa reputazione, come suppongo, quando il libraio temerà che un concorrente, senza correre il rischio di provare il mio talento, senza sopportare i costi di una prima edizione, senza accordarmi nessun onorario, potrà goderne incessantemente, al termine di sei anni, anche prima se ne ha l'ardire, della sua acquisizione.^[94]

Diderot non disdegna affatto che l'autore sia remunerato per il proprio lavoro, anzi ritiene che un congruo corrispettivo monetario costituisca una delle condizioni di partenza, oltre che un modesto incentivo al lavoro intellettuale, affinché non sia esclusivo appannaggio di pochi entusiasti impavidi della miseria ed intellettuali blasonati beneficiari di pensioni reali. L'individualizzazione della conoscenza è quindi trainata dall'esigenza avvertita da intellettuali borghesi di dare pubblicità ai propri scritti e di vedersi riconosciuta la dignità di autori senza dover affinare l'arte della lusinga e della simulazione ed assumere la maschera ridicola che piace al monarca o al suo dignitario.

Le produzioni intellettuali rendono già così poco; se renderanno ancor meno, chi vorrà pensare? Coloro che la natura ha condannato, per mezzo di un istinto insormontabile che li induce a sfidare la miseria. Ma questi entusiasti felici di avere di giorno pane e acqua, di notte una lampada che li rischiara sono così tanti! Spetta al ministero ridurli a questa sorte? Se esso dà risoluzione a questo problema, avrà molti pensatori; se non avrà più pensatori, quale differenza intercorrerà tra lui ed un pastore che mena delle bestie?^[95]

Diderot critica i provvedimenti dell'amministrazione reale che hanno introdotto una distinzione tra produzioni letterarie ed altri possessi, in particolar modo il decreto emanato dal Consiglio privato del re il 21 marzo 1749, risolutivo dell'*affaire* Crébillon, che dichiarava che le produzioni letterarie non fossero passibili di pignoramento.

Il decreto inficiava la tesi fondamentale dei librai privilegiati e di Diderot: la proprietà letteraria ha gli stessi attributi di qualsiasi altra proprietà. Coerente a questo assunto, Diderot ne accetta tutte le conseguenze, comprese quelle più sfavorevoli all'autore poiché la remunerazione di quest'ultimo dipende dalla possibilità di alienare la propria opera come un qualsiasi altro bene ed assicurarne l'esclusivo godimento al suo cessionario.

Ma voi direte, una volta che avete alienato la vostra opera, che vi importa che il ministero venga a conoscenza dei vostri interessi lesi, e vi vendichi di un contratto svantaggioso a cui la destrezza e l'avidità di un commerciante vi hanno indotto... Se ho concluso un pessimo contratto, è affar mio. Non sono stato costretto. Ho subito la sorte comune. E se la mia condizione non è affatto buona, sperate di renderla migliore, privandomi del diritto di alienare, e annullando l'atto di cessione nelle mani del mio acquirente. Pretendereste che quest'uomo paghi la proprietà per non ricavarne nulla? Se egli ne aumenta il prezzo, non ridurrà i miei onorari in ragione di tale aumento. Non so dove si dirigono le vostre mire. Parlate del vostro preteso amore per le lettere, quanto vi pare; ma state per infierire proprio su queste^[96].

Il filosofo non cela che la contrattazione con l'editore può comportare l'accettazione di condizioni poco vantaggiose per l'autore, eppure questa modalità di pubblicazione e di remunerazione è giudicata pur sempre migliore rispetto al servizio di dipendente al cospetto del re o di un nobile. L'autore ne guadagna in termini di libertà d'espressione e di autonomia economica. D'altronde, dall'assidua frequentazione con gli editori parigini dell'*Encyclopédie* e dalle intricate vicende di pubblicazione di questa grandiosa opera, egli aveva potuto esperire quanto l'ago della bilancia dei contratti d'edizione pendesse dalla parte degli editori e quanto poco liberali essi si dimostrassero. A Voltaire, che disprezzava i librai ed aveva cercato di convincerlo a terminare l'edizione dell'*Encyclopédie* all'estero, Diderot annunciava in una lettera del 14 giugno 1758: «Ho appena concluso il mio accordo con i librai. Abbiamo stipulato un buon contratto, come quello del Diavolo e del contadino di La Fontaine. Le foglie spettano a me, il grano a loro. Ma per lo meno queste foglie mi sono assicurate»^[97].

Diderot lascia intendere che la concessione di un privilegio perpetuo si fonda su un compromesso volto a bilanciare opposti interessi. Tuttavia tale compromesso è, a suo avviso, il migliore ottenibile date le circostanze, sia per gli editori che per gli autori; cercare di modificarlo per soddisfare le richieste di ognuno significherebbe pretendere che le istituzioni umane possano essere di una bontà divina, prostrarsi alle lagnanze di un singolo perdendo di vista l'ordine dell'intero.

Biasimare le istituzioni umane poiché non rispecchiano una bontà generale e assoluta, significa esigere che esse siano divine; voler essere più abili della Provvidenza che si accontenta di bilanciare il bene con il male; più saggi nelle nostre convenzioni della natura nelle sue leggi, e turbare l'intero ordine a causa del grido di un atomo che si ritiene duramente colpito^[98].

Egli rivendica inoltre il diritto dell'editore a trarre un lucro onesto dai propri commerci e, al pari di D'Hericourt nella memoria del 1726, giudica pretestuosa la polemica dei librai di provincia che fanno leva sul prolungato godimento del privilegio e sugli elevati profitti conseguiti per scalzare il monopolio parigino inficiando le proprietà dei suoi editori. Scrive Diderot, intonando un motivo ricorrente nelle perorazioni dei librai parigini: «È precisamente come se un cittadino che non avesse una casa pretendesse quella del suo vicino, poiché questa proprietà lo avrebbe sufficientemente arricchito»^[99]. Cedendo al furore dell'arringa, egli giunge sino ad affermare «La comunità dei librai è tra le più miserabili e denigrate. Sono quasi tutti dei pezzenti» e a profetizzare sventure alle nipoti di La Fontaine, che dopo esser state gratificate dalla titolarità del privilegio per le opere del loro illustre antenato, dovranno subire molteplici contraffazioni, operate dagli stessi librai parigini pieni di risentimento nei loro confronti, e saranno presto costrette a disfarsi della costosa ed improduttiva proprietà che hanno acquisito per cederla al primo disonesto senza scrupoli che glielo proporrà.

VI. Sulla via della libertà civile

L'ardore polemico del *philosophe* non poteva non investire la pratica della contraffazione.

Perseguite severamente i contraffattori... Prendete severi provvedimenti contro gli intrusi che si immischiano nel loro commercio e che sottraggono loro i vantaggi, senza condividere i loro incarichi; che questi intrusi non ottengano privilegi; che le case reali non servano più da asilo; che essi non possano introdurre né nella capitale né nelle province delle edizioni contraffatte; rimediate seriamente a questi abusi, e voi troverete delle compagnie pronte ad assecondare le vostre vedute. Non aspettatevi nulla d'importante dai vostri subalterni protetti; ma nulla, vi dico, e ancor meno di nulla, da un commerciante che lotterà contro l'indigenza e al quale

voi imporrete invano un fardello superiore alle sue forze. È una terra inaridita alla quale domandate dei frutti privandola dei suoi concimi quotidiani. Che direste, Signore, di un mercante che vi vendesse qualcosa a caro prezzo e che trattenesse alla sua porta un ladro per derubarvi non appena uscito dalla sua casa? È ciò che voi fate^[100].

Bersaglio di queste invettive è la politica indulgente dell'amministrazione reale rispetto alla contraffazione adottata, come già visto, soprattutto a partire dalla nomina di Malesherbes alla carica di direttore dell'editoria. Diderot illustra la situazione a lui attuale senza utilizzare panegirici, evidenziando le colpe e le connivenze e chiedendo una svolta politica finalizzata a governare il fenomeno, sempre più dirompente, della contraffazione.

La nostra posizione, mi direte, è imbarazzante. Lo so. Ma siete stato voi stesso a porvi in questa situazione a causa di una cattiva politica, la vostra indigenza vi ci ha trattenuto. Non bisogna castigare l'innocente per gli errori che voi avete commesso; e sottrarmi da una mano, ciò che continuate a vendermi con altra...

... se accade che questo ladro (il contraffattore ndr) passa per un onest'uomo e per un buon cittadino, se i suoi superiori lo esortano a continuare, se autorizzato dai regolamenti a perseguirlo, vi imbattete nei magistrati della sua città; se vi è impossibile ottenere giustizia; se le contraffazioni straniere si aggiungono a quelle del reame; se un libraio di Liège scrive impudentemente a dei librai di Parigi che sta per pubblicare lo *Spettacolo della natura* che vi appartiene, o qualcuno dei *Dizionari portatili* di cui avete pagato un'enorme somma per il privilegio; e che per facilitarne la vendita, vi appone il vostro nome; se si offre di inviarlo; se si incarica di portarli dove giudicherà opportuno, alla porta del vostro vicino, senza passare dalla camera sindacale; se egli mantiene la parola, se i libri arrivano; se voi ricorrete al magistrato e questi vi volta le spalle; non sareste costernato, scoraggiato e non decidereste di permanere nell'ozio o di rubare come gli altri?^[101]

Parlando di contraffazione, la penna non poteva non soffermarsi sull'eclatante caso di Avignon ed anche in questo caso rilevare i contraddittori intrecci commerciali e politici svelandone le trame.

Soprattutto Avignon che dieci anni fa aveva solo due stamperie che languivano ora ne ha trenta molto occupate. Si scrive ad Avignon? Questa contrada è ben amministrata? Ci sono degli autori, dei letterati. No, Signore, c'è un popolo tanto ignorante, tanto ebete quanto altrove; ma approfitta dell'inosservanza dei regolamenti e inonda delle sue contraffazioni le nostre province meridionali. Questo fatto non è affatto ignorato? Ci si allarma? Assolutamente no. Non ci si allarma per niente. Ma c'è di peggio. I vostri librai di Parigi, sì, Signore, i vostri librai di Parigi, privati di questo settore di commercio, o per viltà o per miseria, o per entrambe, traggono vantaggio da queste edizioni. Quanto a quelli di provincia, ahimé, è quasi inutile aprire oggi sulle contravvenzioni gli occhi che così a lungo si sono tenuti chiusi. Non si affannano più a contraffare. Questo furto non è abbastanza vantaggioso per loro. Essi seguono l'esempio della capitale e accettano le contraffazioni straniere^[102].

Diderot denuncia l'arricchimento straniero ai danni dell'economia del regno ponendo in guardia l'amministrazione reale circa gli effetti collaterali della sua politica. In tal caso il suo lasciar fare è aspramente stigmatizzato in quanto complice dell'illegalità diffusa.

Poco coerente alle sue tesi fondamentali così come non lo era stato David rispetto al caso delle edizioni provenienti dall'estero, Diderot sostiene la necessità di bloccare l'ingresso di queste edizioni alla frontiera rafforzando i controlli doganali e di accordare il privilegio al primo occupante, ma allo stesso tempo contempla l'ipotesi di trattare le opere straniere come i manoscritti antichi considerandole quindi di diritto comune. All'autore straniero non viene riconosciuto il suo intangibile diritto di proprietà sull'opera, poiché lo stato di guerra esistente fra commercianti di diverse nazioni non consente di far valere ciò che Diderot considera alla stregua di un diritto naturale.

Nell'ultima parte della *Lettre* Diderot tratta l'argomento più spinoso, quello della censura reale, e lancia un appello affinché tutte le autorizzazioni autentiche e pubbliche siano rilasciate sotto forma di permesso tacito. La rivoluzionaria richiesta viene dipinta come un'operazione di buon senso la cui ineluttabilità soverchia le possibilità del sovrano. In una pagina densa d'ironia e di finta deferenza Diderot scrive:

Che cosa? Io permetterei la stampa, la distribuzione di un'opera manifestamente contraria ad un culto nazionale a cui credo e che rispetto, e io non consentirei affatto che si insulti colui che adoro, in presenza del

quale abbasso tutti i giorni il capo, che mi vede, che mi sente, che mi giudicherà, che mi rimetterà sotto gli occhi quest'opera stessa... Sì, voi consentirete a ciò; e questo Dio ha permesso che si faccia e che si stampi. Egli è venuto tra gli uomini e si è lasciato crocifiggere dagli uomini. – Io, che considero i costumi il fondamento più sicuro, forse il solo, della felicità di un popolo, il garante più evidente della sua durata; dovrei permettere che si diffondano dei principi che li attaccano, che li stigmatizzano. – Voi lo permetterete. – Abbandonerei alla discussione temeraria di un fanatico, di un entusiasta, le nostre usanze, le nostre leggi, il nostro sovrano, la pace dei miei concittadini. – È difficile, ne convengo. Ma dovrete farlo; sì, presto o tardi dovrete farlo, col rimorso di non avere osato farlo prima^[103].

Beffeggiando velatamente la sacrale figura del sovrano, il filosofo gli indica l'esempio del Cristo che, venuto sulla terra, si è lasciato crocifiggere, a dimostrazione che la via da seguire nel governo degli uomini non è quella della repressione ma del pieno dispiegamento della libertà civile anche a costo di dover subire atroci sofferenze e di dar voce al fanatico così come al sapiente. Egli mostra quanto la proscrizione delle opere si sia dimostrata inefficace a impedirne la diffusione e quanto sia del tutto velleitario tale obiettivo.

Cingete, Signore, tutte le vostre frontiere di soldati, armateli di baionette per respingere tutti i libri pericolosi che si presenteranno e questi libri, perdonatemi l'espressione, passeranno tra le loro gambe o salteranno al di sopra delle loro teste, e perveranno a noi^[104].

Diderot enumera le opere proscritte le cui edizioni straniere hanno inondato Parigi e le province e conclude:

Abbiamo pagato al mercato estero il prezzo di una manodopera che un magistrato indulgente e politicamente più avveduto ci avrebbe risparmiato, e siamo stati abbandonati a dei venditori ambulanti che approfittando della curiosità raddoppiata, triplicata dalla proibizione, ci hanno venduto a caro prezzo il reale o sedicente pericolo nel momento in cui accorrevano a soddisfarla^[105].

Assumendo le vesti del consigliere, il filosofo suggerisce al sovrano di accogliere benevolmente gli autori che gli sottopongono la propria opera e di persuaderli a smussarne le asprezze qualora si presentino al suo vaglio. Egli intesse un vero e proprio dialogo con il sovrano per tramite del suo rappresentante incalzando le sue battute e dichiarando sprezzante quanto esso non si dimostri all'altezza del suo secolo.

Se l'autore, come può accadere, non vuole sacrificare nulla della sua opera; se insiste a lasciare la sua opera così come l'ha fatta; congedatelo; e scordatevi di lui, ma completamente.... Badate che dopo una minaccia, o al minimo atto d'autorità, non ne rivedrete più. Se ne trascurerà l'interesse per un certo tempo, e le produzioni fileranno dritte all'estero, dove gli autori non tarderanno a recarsi. Ebbene tanto meglio, voi direte, che se ne vadano...! Parlando in tal modo non pensate a ciò che state dicendo. State perdendo gli uomini che avete. Le loro produzioni non vi mancheranno; le avrete più ardite; e se considererete queste produzioni come una fonte di corruzione, sarete povero e abbruttito, e non ne sarete corrotto in minor misura. – Anche il secolo diviene troppo illuminato. – Non è questo, siete voi che non lo siete abbastanza per il vostro secolo. – Noi non amiamo coloro che ragionano. – Perché voi sminuite la ragione^[106].

Diderot consiglia di lasciar moltiplicare i permessi taciti all'infinito nell'interesse del commercio nazionale e del rispetto delle leggi e di scegliere molto accuratamente i censori reali. Questa politica viene presentata quale unica mossa giusta e sensata di un'autorità pubblica che, dinnanzi alla manifesta impossibilità di raggiungere il proprio obiettivo, non può che minimizzare i potenziali danni.

La proscrizione infatti, oltre ad aumentare il prezzo del libro, eccita la curiosità dei lettori.

Quante volte il libraio e l'autore dell'opera privilegiati, se avessero osato, non avrebbero detto ai magistrati dell'amministrazione: «Signori, di grazia, un breve decreto che mi condanni ad essere lacerato o bruciato in fondo alle vostre grandi scale». Quando viene annunciata la sentenza su un libro, gli operai della stamperia dicono: «Bene, ancora un'edizione»^[107].

Il modello di riferimento è costituito dall'Inghilterra, dove lo Statute of Anne del 1710 aveva abolito definitivamente la censura preventiva, accordato un'esclusiva di 21 anni per le opere pubblicate prima del primo aprile 1709 e decretato per quelle edito dopo questa data un termine di riserva di 14 anni, eventualmente rinnovabile se l'autore fosse stato ancora in vita^[108].

Diderot idealizza la situazione britannica in questi termini:

Le cose vanno diversamente a Londra; non ci sono né privilegi, né censori; un autore porta la sua opera dallo stampatore; la si stampa! Essa viene pubblicata. Se l'opera merita per la sua audacia l'esecrazione pubblica, il magistrato si rivolge allo stampatore. Costui tace o fa il nome dell'autore. Se tace, si procede contro di lui. Se ne fa il nome, si procede contro l'autore. Sarei molto contrariato se questa politica fosse importata qui da noi. Ci renderebbe presto troppo saggi^[109].

La legislazione britannica non era gradita affatto dai librai parigini, così come dai librai londinesi privati del monopolio, tanto che i riferimenti alla situazione al di là della Manica sono stati tutti cassati dal testo delle *Représentations*.

L'applicazione dei permessi taciti a tutte le opere, unita al riconoscimento della proprietà intellettuale, completa l'affrancamento della sfera culturale e dei suoi esponenti dalla costrittiva tutela del potere politico, conferendole l'autonomia necessaria al progresso dei lumi. L'autorità politica è completamente estromessa e ridotta al ruolo di vigilante impotente, tuttavia un potere di diversa natura estende i propri tentacoli ed aumenta la propria capacità d'influenza. Questo pericolo non è affatto sottovalutato dal nostro autore.

Diderot dedica le ultime pagine del suo testo alla richiesta di consentire libertà di domicilio ai librai, abrogando il divieto, risalente alla fine del XV secolo, di stabilire la sede di domicilio fuori dal quartiere dell'Università. Tale divieto è giudicato la causa del rifiorire dei traffici dei *colporteurs*, «questa truppa di pezzenti ignoranti»^[110] che con il loro servizio a domicilio rifornivano le case parigine delle novità editoriali, non disdegnando opere contraffatte e proibite pur di avere di che campare. Diderot, facendosi portavoce delle istanze dei librai, avanza la proposta di cooptare parte dei membri di questa categoria all'interno delle corporazioni in modo da sottoporre ad una più ferrea regolamentazione legale le loro attività. Mentre sembra far funzionare il suo scritto da cassa di risonanza delle posizioni della comunità dei librai parigini, egli insiste proprio in conclusione del testo nel prospettare una scelta dicotomica all'amministrazione reale: o lo smantellamento delle corporazioni o il godimento esclusivo dei benefici del privilegio d'edizione. La sua propensione per la prima ipotesi è stata già palesata mediante il favore dimostrato nei confronti delle condizioni editoriali britanniche. La situazione auspicata realizzerebbe un'illimitata estensione della libertà civile favorita da una maggiore concorrenza economica di cui potrebbero beneficiare sia il pubblico dei lettori sia gli autori ridimensionando il potere degli editori.

La difesa della proprietà intellettuale da parte del *philosophe* origina quindi dall'anelito ad una maggiore autonomia intellettuale ed economica e diventa il tassello di un più ampio progetto filosofico volto a far valere, secondo la divisa del secolo, la libertà della penna contro ogni sorta di potere di cui è ostaggio.

3. Condorcet e i privilegi della proprietà letteraria

I. Teoria della conoscenza ed analisi della lingua

L'analisi di Condorcet sui privilegi della proprietà letteraria nei *Fragments sur la liberté de la presse* ha inizio proprio laddove abbiamo lasciato quella di Diderot. Il lavoro di "coltivazione" intellettuale sta a fondamento della proprietà letteraria nella misura in cui esso costituisce un'esperienza individuale irripetibile; l'opera è ripetibile, nel senso che può essere oggetto di copia, ma il lavoro che l'ha prodotta non lo è; ciò chiarisce perché Diderot rivendichi un primato di legittimità della proprietà intellettuale su ogni altra forma di proprietà ed anche il significato della domanda retorica rivolta al lettore: «Sappiamo che l'ape non fa il miele per se stessa; ma l'uomo ha il diritto di comportarsi con l'uomo, così come si comporta con l'insetto che fa il miele?»^[111]. Mentre il lavoro dell'ape è sottoposto a meccaniche ripetibili, è funzione al servizio dell'intero alveare, il lavoro dell'uomo-autore, seppur apporta il suo contributo al benessere dell'intera specie umana, non è ripetibile allo stesso identico modo da altri esseri umani. È chiaro dunque che si tratta di un lavoro creativo. Per compiere questo lavoro l'uomo attinge non solo alle proprie facoltà razionali, ma anche a quell'«esprit de divination», facoltà oscura, non propriamente razionale, che costituisce una dote naturale che può essere riscoperta mediante un'assidua esercitazione dell'esperienza.

Le argomentazioni addotte da Condorcet per ribattere a queste tesi sono sostanzialmente due:

- La natura dell'opera intellettuale è tale che, una volta pubblicata, essa può essere coltivata da più uomini simultaneamente ed in tempi successivi senza commettere alcuna violenza nei confronti del suo inventore.

- La proprietà letteraria non può essere rivendicata sulle idee, ma al più sulle forme espressive immaginate.

Partiamo dalla seconda per risalire alla prima.

I privilegi esistono unicamente per le espressioni, per le frasi. Non per le cose, le idee; ma per le parole, per il nome dell'autore. Così il loro obiettivo non è di riservare all'inventore il valore delle scoperte utili che egli ha fatto, ma di consentirgli di vendere a prezzo più caro le forme gradevoli che egli ha immaginato^[112].

Nel *second mémoire sur l'instruction public*, Condorcet ammette: «le parole esprimono evidentemente delle idee diverse secondo il diverso grado di conoscenza che gli uomini hanno acquisito»^[113]. Anche i termini delle scienze matematiche, il cui campo semantico è il più rigorosamente circoscritto, destano idee differenti a seconda del soggetto che le pronuncia o che le intende. Tuttavia è possibile comunicare ed intendersi poiché «le proposizioni formate da queste idee differenti e espresse mediante le stesse parole sono egualmente vere»^[114]. L'idea che il bambino riferisce ad una determinata parola è sinonima rispetto a quella dell'adulto e differisce solo perché più incompleta ed indeterminata. Ciò presuppone un'omogeneità delle facoltà razionali del bambino e dell'adulto. Tanto più una parola è sottoposta ad analisi, mediante un'operazione di riflessione, tanto più l'idea che essa designa sarà precisa e circoscritta. Idee differenti riferite ad una stessa parola possono esprimersi in proposizioni egualmente vere nella misura in cui esse sono veicolatrici di una verità oggettiva, che è intelligibile a più soggetti e quindi può essere "coltivata" da più soggetti. A differenza di Condillac e di Diderot nell'opera del quale lo scarto esistente tra rappresentazione sensibile e oggetto rimane questione problematica e insoluta, l'empirismo di Condorcet implica l'esistenza al di fuori di noi di oggetti esteriori che sono causa delle nostre sensazioni^[115]. Michèle Crampe-Casbanet ha offerto una sintesi efficace: «Ad ogni oggetto o insieme di oggetti corrisponde un'idea generale. Le operazioni dello spirito combinano le idee. Le idee e le operazioni costituiscono la *struttura* ed il *funzionamento* dello spirito umano universale»^[116]. Occorre precisare che l'esistenza di oggetti esteriori non è postulata, bensì fondata sul *motif de croire* a reiterate e costanti esperienze, declinata quindi in senso probabilistico: «In effetti, l'idea di questa esistenza è unicamente per noi la persuasione che il sistema di sensazioni che sono suscitate in noi in un istante, si ripresenterà costantemente allo stesso modo in circostanze simili, o con differenze legate in modo costante al cambiamento delle circostanze. Questa persuasione dell'esistenza dei corpi è quindi fondata solo sulla costanza nell'ordine dei fenomeni, che esperienze ripetute ci hanno fatto conoscere: il motivo di credere a questa esistenza è quindi assolutamente della stessa natura di quello che nasce dalla probabilità»^[117].

Sin dalle prime pagine dell'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Condorcet delinea una teoria della conoscenza nei seguenti termini:

L'uomo nasce con la facoltà di ricevere delle sensazioni, di percepire e di distinguere in quelle che riceve le sensazioni semplici di cui sono composte, di ritenerle, di riconoscerle, di combinarle, di conservare o di richiamare alla sua memoria, di comparare tra loro queste combinazioni, di cogliere ciò che esse hanno in comune e ciò che le distingue, di attribuire infine dei segni a tutti gli oggetti che egli può percepire per riconoscerli meglio e per facilitare nuove combinazioni.

Questa facoltà si sviluppa in lui mediante l'azione degli oggetti esteriori, vale a dire la presenza di certe sensazioni composte la cui costanza, sia nella loro identità sia nelle leggi dei loro cambiamenti, è indipendente da lui. Essa si sviluppa egualmente mediante la comunicazione con individui simili a lui e che godono della stessa facoltà, infine mediante dei mezzi artificiali che, in seguito al primo sviluppo di questa stessa facoltà, gli uomini pervengono a inventare^[118].

Di questo passaggio occorre sottolineare due elementi: l'esistenza di una realtà esteriore al soggetto la cui persistenza è indipendente da esso e lo sviluppo delle facoltà conoscitive individuali mediante la comunicazione con altri individui.

La riflessione sul problema gnoseologico perviene quindi a riconoscere l'esistenza di una facoltà comune di analisi, consistente nelle operazioni di combinazione, scomposizione e ricomposizione di idee compiute da ogni intelletto umano. Condillac formula una definizione del metodo analitico condivisa da Condorcet: «Analizzare significa quindi scomporre, comparare e cogliere i rapporti. Ma l'analisi scompone solo per mostrare, nei limiti di quanto è possibile, l'origine e la generazione delle cose... L'analisi è quindi l'intera scomposizione di un

oggetto e la distribuzione delle parti nell'ordine in cui la generazione viene facilitata»^[119]. Procedendo dal complesso al semplice, si giunge all'elemento irriducibile, nozione primaria e idea semplice ed astratta che rende intelligibile tutte le sue conseguenze. Come posto in evidenza da Keith Michael Baker, «Secondo Condorcet... il modello essenziale del ragionamento scientifico era dato dall'analisi combinatoria della matematica. Per questo procedimento, l'analisi lockeana delle idee risultava condizione necessaria ma non sufficiente della scoperta scientifica. Nella ricerca della verità, come nel gioco degli scacchi, il successo non dipende solo dal ridurre le nostre idee (o sensazioni) all'elemento più semplice, ma anche dal gioco delle combinazioni (o associazioni) di questi elementi, come avviene in matematica, per produrre un dato risultato o una data serie di risultati. Pertanto, come ha argomentato lo stesso Condorcet in un altro frammento manoscritto, l'oggetto dell'analisi nella sua accezione più generale corrisponde semplicemente alle varie combinazioni di una singola idea-sistema ed alla nozione più generale alla quale si è condotti mediante ripetute astrazioni»^[120]. L'adozione del metodo analitico-combinatorio comporta una reificazione delle idee sino a configurarle alla stregua di dati di natura.

L'articolazione di una teoria della conoscenza procede di pari passo con l'analisi della lingua e dell'uso del linguaggio unita ad una teoria dei segni anch'essa influenzata da Condillac: l'obiettivo a cui l'umanità dovrebbe progressivamente tendere è rappresentato dall'elaborazione e dalla condivisione di una *lingua universale*, specifica per le scienze, volta ad accelerarne la diffusione e a perfezionarne i metodi^[121].

All'origine di una lingua vi è il lavoro di un'intera società umana: «L'invenzione dell'arco era stata opera di un uomo di genio, la formazione di una lingua fu quella della società intera. Questi due tipi di progressi appartengono allo stesso modo alla specie umana, l'uno più rapido è il frutto delle nuove combinazioni che gli uomini favoriti dalla natura hanno il potere di formare, è il premio delle loro meditazioni e dei loro sforzi, l'altro più lento nasce dalle riflessioni, dalle osservazioni che si offrono a tutti gli uomini, e anche dalle abitudini che essi contraggono nel corso della loro vita comune»^[122]. Questa formazione collettiva non è condotta da un filo che lega idee precise in quanto «Le lingue non sono opera dei filosofi; non si ha cura di esprimere, con una parola distinta, l'idea comune e semplice, di cui un gran numero di altre parole esprimono le diverse varianti; non si può mai neanche sperare che esse raggiungano questa perfezione, poiché le parole si formano solo dopo le idee e per la necessità di esprimerle, *i progressi dello spirito precedono necessariamente quelli del linguaggio*»^[123]. L'imprecisione delle idee ha quindi la sua rappresentazione speculare nella vaghezza di significati attribuibili ad una parola e nella estensione indefinita del suo campo semantico. Tuttavia esistono due modi mediante i quali comprendiamo le parole: «uno più vago per le parole comuni, l'altro più preciso per esprimere idee più meditate. Man mano che lo spirito umano si perfeziona, vengono impiegate meno parole del primo modo, ma esse non spariranno mai interamente dal linguaggio; e, in modo simile, bisogna cercare del corso dell'educazione di ridurre il numero, ma non aver la pretesa di poter sbarazzarsene»^[124]. La perfeibilità della natura umana si esprime nella perfeibilità della lingua.

La matrice individuale delle idee non è affatto misconosciuta da Condorcet, coerentemente alla sua teoria della conoscenza; ma ciò su cui egli fa leva nel corso dei suoi scritti è la potenzialità insita in ciascuna parola, quindi in ciascuna idea, di divenire tanto più comunicabile e intelligibile a più soggetti secondo un significato univoco quanto più essa è sottoposta ad analisi sia a livello di intelligenza individuale che collettiva.

Il progetto di formulazione di una lingua universale, diversa da un idioma scientifico distinto dal linguaggio comune, s'inserisce nel contesto di progressiva acquisizione di scientificità del linguaggio.

Una lingua universale è quella che esprime mediante dei segni sia degli oggetti reali, sia insieme ben determinati che, composti da idee semplici e generali, sono gli stessi o possono egualmente formarsi nell'intelletto di ciascun uomo, sia infine i rapporti generali tra queste idee, le operazioni dello spirito umano, che sono proprie di ogni scienza, o i procedimenti delle arti. Così gli uomini che conoscessero questi segni, il metodo di combinarli e le leggi della loro formazione, potrebbero comprendere tutto ciò che è scritto in questa lingua ed esprimerlo con altrettanta facilità nella lingua comune del loro paese^[125].

Una tale lingua scritta dovrebbe essere elaborata in analogia a quella algebrica, essere accessibile a tutti e consentire l'allacciarsi di relazioni comunicative a mezzo stampa tra tutti i soggetti che intendono apprenderla^[126]. L'apprendimento di una tale lingua inoltre alla conoscenza del segno contemporaneamente a quella dell'oggetto, dell'idea e dell'operazione che esso designa realizzando l'obiettivo della *perfetta trasmissibilità del sapere*.

All'istanza scientifica di diffusione e condivisione delle osservazioni e delle conoscenze è sottesa e presupposta un'istanza egualitaria: partendo dalla constatazione dell'ineguaglianza naturale delle facoltà fisiche ed intellettuali degli uomini, l'eguaglianza a cui Condorcet fa costante riferimento è fondata sul concetto di libertà, intesa nel senso di assenza di asservimento intellettuale, il quale comporta necessariamente una dipendenza reale della ragione di un uomo da quella di un altro, tale da svuotare di effettività l'eguaglianza dei diritti. Poiché ciascun uomo è un essere sensibile, capace di formulare dei ragionamenti ed acquisire idee morali^[127], ogni ostacolo posto all'accesso delle conoscenze lede i diritti dell'uomo, apporta un *vulnus* alla sua dignità ed arreca un danno all'intera società umana. Affinché lo spirito umano si perfezioni, è necessario che l'autorità politica non ponga alcun ostacolo inutile ed ingiusto alla diffusione ed alla condivisione delle conoscenze. Essa non deve limitarsi ad una funzione negativa di non impedimento, ma estendere la propria azione fino a favorire la pubblica discussione e la pubblicità delle conoscenze: in altre parole, essa deve difendere e garantire i diritti del dominio pubblico non arrogandosi però il diritto d'imporre questa o quella verità: «Il suo dovere è di armare contro l'errore, che è sempre un male pubblico, tutta la forza della verità; ma non ha il diritto di decidere dove risiede la verità o si trova l'errore»^[128]. Poiché lo statuto dell'errore è logico o epistemologico, non si può evitarlo senza estendere e perfezionare le conoscenze umane: «in effetti, qualunque sia l'opinione sugli effetti di questi libri, coloro che fossero danneggiati, corrotti, lo sarebbero solo perché hanno acconsentito ad esserlo, perché hanno ragionato male»^[129].

Si comprende quindi perché il privilegio librario non avesse alcun fondamento di legittimità secondo Condorcet: nel quadro di una visione di progressivo perfezionamento delle conoscenze e del linguaggio umani, non solo le idee, ma anche le forme usate per esprimerle non possono essere rese oggetto di proprietà esclusiva. Si può accettare provvisoriamente che il privilegio tuteli il discorso dell'autore, ma ciò non impedisce ad un altro uomo di esporre le stesse idee, di farle proprie, di svilupparle ulteriormente e ampliarne le conseguenze. Tuttavia lo stesso Condorcet opera una distinzione tra opera scientifica e opera artistico-letteraria: nel primo caso la forma soggettiva mediante la quale sono espresse le idee è temporaneamente tutelabile finché il perfezionamento della lingua adottata e l'elaborazione di una lingua universale non abbiano consentito di esprimere le stesse idee in una forma intersoggettiva; nel secondo caso invece, l'autore può rivendicare una proprietà sulle forme espressive immaginate data la preponderanza della componente soggettiva del discorso. Ciò spiega la battuta sdegnosa: «I privilegi hanno luogo necessariamente solo per delle cose frivole»^[130] quali la poesia, l'eloquenza e la letteratura secondo il nostro autore. Il genio del discorso poetico conserva inalterata nel tempo una componente individuale irriducibile a forme intersoggettive d'espressione. «Si comprende quindi che è sempre una nuova combinazione di idee che forma il carattere del genio, ma qui la novità sta nella combinazione, non delle idee stesse, ma delle idee capaci di richiamarne altre»^[131].

II. Il genio e la comunità scientifica

La rivendicazione di un diritto a copiare e ad avere delle copie non sminuisce l'opera del genio né misconosce la sua superiorità intellettuale, ma la inserisce nell'alveo di un'opera collettiva ed in continuo divenire che ha origine ai primordi dell'umanità ed estende il suo indefinito ed indefinibile orizzonte al tempo della sua esistenza.

Se questo perfezionamento indefinito della nostra specie è, come credo, una legge generale della natura, l'uomo non deve più considerarsi come un essere limitato ad un'esistenza passeggera e isolata, destinato a scomparire dopo un'alternarsi di felicità e sventura per lui stesso, di bene e male per coloro che il caso ha posto accanto a lui; egli diviene parte attiva di un grande tutto e il cooperatore di un'opera eterna. Nell'esistenza di un momento su un punto della terra, egli può, mediante i suoi lavori, abbracciare tutti i luoghi, legarsi a tutti i secoli, e agire ancora per lungo tempo dopo che la sua memoria è scomparsa dalla terra^[132].

Nell'*Essai sur la faculté appelée génie*, Condorcet sviluppa la concezione di genio precisando che esso consiste nella facoltà di formare intenzionalmente delle nuove combinazioni nell'ambito di una scienza o di un'arte e che non si tratta di un dono fatto dalla natura a qualche essere umano privilegiato, bensì di una facoltà comune inegualmente ripartita^[133]. Il genio esplica la propria immaginazione attiva sui materiali forniti dalla natura e sul conosciuto, punti di partenza imprescindibili di ogni nuova scoperta. «C'è quindi un'incertezza inevitabile nel limite da cui si deve cominciare a considerare come nuovo, come frutto del genio, il risultato di un'operazione dell'intelletto umano»^[134]. A ciò occorre aggiungere l'intervento del fattore casuale nel raggiungimento delle scoperte e la necessaria connessione dell'opera del genio a quella dell'uomo di talento che mediante le proprie ricerche giunge a quelle scoperte secondarie consistenti nell'estensioni applicative o di dettaglio delle scoperte primarie. Il genio quindi assume nel pensiero di Condorcet un duplice significato: esso è nome collettivo, spirito che compendia l'intera specie umana e facoltà dell'intelligenza umana

individuale. Come rilevato, i due significati non cozzano l'uno contro l'altro, ma stanno in rapporto d'interdipendenza ed integrazione: il genio individuale contribuisce ai progressi del genio collettivo e le scoperte di quest'ultimo costituiscono il materiale di ricerca su cui il genio individuale può applicarsi e svilupparsi.

Il meritorio elogio dell'opera del genio non può spingersi sino a non constatare la necessità in ogni branca scientifica di un lavoro di ricerca costante, collettivo ed interconnesso. Già nel 1772, Condorcet scriveva nell'*Essai sur l'influence de l'imprimerie* :

Da Bacone, che per primo seppe fare un arte del talento delle scoperte e rivelò il cammino che doveva seguire il genio per scoprire la natura, sappiamo che non c'è altro modo d'avanzare nelle scienze di cui essa è l'oggetto che raccogliere dei fatti particolari ben osservati, ben discussi fino al minimo dettaglio, e di elevarsi così a dei fatti generali; ma spesso la vita di un uomo non basta a collezionare i materiali ed a metterli in opera: le scienze hanno potuto fare dei progressi reali da quando grazie all'aiuto della stampa, i fatti osservati da un uomo appartengono presto a tutti i contemporanei^[135].

Il progetto baconiano di una nuova Atlantide che impegnerà gli ultimi sforzi intellettuali del filosofo è congiunto ad un elogio della stampa che percorre l'intera sua opera. Condizione di possibilità di una *République des sciences*, quale costituzione di una comunità scientifica transnazionale che guida la rotta delle scienze e ne segue le connessioni e gli sviluppi, è la libertà di stampa, intesa sia come libera accessibilità del sapere che come libera condivisione e comunicazione delle conoscenze. La stampa assolve la funzione di impedire la diffusione di pregiudizi e di errori ed allo stesso tempo consente una rapida comunicazione delle conoscenze e l'instaurarsi di una discussione pubblica potenzialmente senza confini né temporali né spaziali. In altre parole, l'elogio della stampa si può condensare nella sua capacità di universalizzare l'orizzonte umano e di essere organo di una libertà pubblica e individuale. Mentre Diderot dà voce all'aspetto privato della libertà di stampa quale portato giuridico-politico dell'istanza espressiva propria di ciascun essere umano, Condorcet ne rimarca l'aspetto pubblico. In coerenza con la difesa di una libertà pubblica, lo strumento economico proposto per la pubblicazione di un'opera nel caso in cui l'autore non abbia le risorse finanziarie necessarie è la sottoscrizione.

L'elogio della stampa apparirebbe a tratti parossistico se non se ne comprendesse la sua connessione con i progressi dello spirito umano: prima la scrittura alfabetica, poi la stampa, hanno condizionato profondamente i processi cognitivi consentendo una riflessione sui segni, quali sostituti delle impressioni sensibili, ed un ampliamento indefinito della capacità di memoria dello spirito umano che stimolano attivamente il processo di depurazione del linguaggio dalla scorie soggettive residuali, di astrazione e universalizzazione delle idee.

Condorcet propugna una visione intersoggettiva e partecipata del sapere umano all'interno della quale colloca in posizione di guida e di orientamento la ragione comune degli uomini illuminati: «Ciò che segna, per ciascuna epoca, il vero confine delle conoscenze, non è la singola ragione di un certo uomo di genio, che può anche avere i suoi pregiudizi personali, ma la ragione comune degli uomini illuminati»^[136]. Nel secondo e nel quinto *mémoire* sull'istruzione pubblica, egli delinea il progetto di costituzione di società di dotti, insediate in ogni provincia e nella capitale e distinte secondo le diverse branche delle scienze, il cui obiettivo sarebbe stato quello di scoprire le verità, perfezionare le teorie, moltiplicare le osservazioni ed estendere i metodi^[137].

Compiti principali di queste società sarebbero stati quello di rendere pubbliche tutte le nuove scoperte ed elaborare dei quadri generali sintetizzanti le scoperte di ciascuna scienza. Dinanzi all'enorme accrescimento della massa delle conoscenze umane, la soluzione indicata da Condorcet per governare il fenomeno è costituita dall'adozione di "metodi tecnici", una sorta di armamentario scientifico volto a sintetizzare per ciascuna epoca la mole di conoscenze a cui l'umanità è giunta. «Non sarebbe un semplice inventario delle conoscenze umane, ma un arsenale in cui il genio potrebbe trovare tutte le armi che i lavori di tutti i secoli gli hanno preparato; poiché questi quadri devono contenere i metodi della scoperta insieme alle scoperte stesse, i mezzi come i risultati»^[138].

Il fondamento morale dei progetti di costituzione di *sociétés savantes* a livello nazionale e di una *République des sciences* a livello transnazionale è rappresentato da quell'amore dell'umanità che costituisce «la più solida di tutte le fondamenta»^[139]: un tale sentimento non è innato nell'uomo, ma origina da una riflessione individuale sulla propria sensibilità naturale. Esso sospinge la realizzazione di un piano di ricerche scientifiche elaborato per comune volontà associativa degli uomini che coltivano le scienze e periodicamente sottoposto a revisioni e riforme finalizzate a renderlo adeguato all'inarrestabile incalzare del progresso delle conoscenze. Condorcet presuppone che il desiderio di contribuire a una tale impresa collettiva di ricerca delle verità avrebbe

prevalso sullo spirito settario che insidia il campo della ricerca scientifica, poiché la perfettibilità della specie umana richiede un impegno collegiale orientato verso il bene comune dell'umanità^[140].

Quest'idea di estendere contemporaneamente il dominio di tutte le scienze è così grande, così elevata, il fine è così utile, che essa basta per suscitare in tutte le menti veramente Filosofiche un entusiasmo capace di bilanciare le inclinazioni personali, gli interessi privati.

Questi interessi, queste inclinazioni si distribuiscono tra diversi oggetti, non sono gli stessi in individui differenti; quest'entusiasmo al contrario li dirige tutti verso uno stesso punto, seppur fievole in ciascuno di loro, avrà sulla massa totale una forza unica, maggiore di queste forze divise. Questa filosofia generale che abbraccia nel suo sguardo, nei suoi desideri, nelle sue combinazioni generali, i principi, gli effetti e l'insieme di tutte le conoscenze umane, che non è che la ragione ingrandita, rafforzata dallo studio, diventerà necessariamente appannaggio comune degli uomini illuminati in tutti i paesi in cui l'intelligenza umana avrà riconquistato i suoi diritti e la sua libertà^[141].

Se «tutte le nostre conoscenze sugli avvenimenti naturali che hanno colpito i nostri sensi, sugli avvenimenti futuri, vale a dire, tutte quelle che dirigono la nostra condotta ed i nostri giudizi nel corso della nostra vita, sono fondate su questi due principi: che *la Natura segue delle leggi invariabili, e che i fenomeni osservati ci hanno fatto conoscere queste leggi*»^[142], l'opera di disvelare le leggi di natura è incommensurabile al singolo individuo e richiede un concorso attivo degli studiosi di ogni generazione.

...la natura non calcola il cammino delle sue operazioni in base alla rapidità della nostra effimera esistenza. Le nostre generazioni scompariranno, e il tempo in cui devono formarsi e compiersi i risultati delle sue leggi resta ancora tutto intero alla sua eterna attività. Questa porzione del passato che le nostre conoscenze o le nostre congetture possono abbracciare, sconvolge la nostra immaginazione, e forse non è che una debole parte di uno dei grandi periodi della natura, il cui rapporto con il tutto ci confonderebbe ancora per la sua piccolezza. Tuttavia, di generazione in generazione, noi possiamo, non raggiungerla, ma seguirla da più vicino, e abbracciare degli ordini sempre più elevati nel sistema di questi grandi spazi, senza mai poterne esaurire le immense combinazioni^[143].

III. L'autorità politica in rapporto ai lumi

Rispetto a questo grandioso progetto filosofico, la rivendicazione dell'illegittimità della censura e del privilegio librario asserita nei *Fragments sur la liberté de la presse* nel 1776 assume una funzione strumentale e preparatoria sgombrando il campo da invasivi interventi dell'autorità politica ed è nel contempo emblematica dell'istanza epistemologica posta a suo fondamento.

Una monarchia illuminata tradirebbe se stessa se il suo governo non fosse costantemente rischiarato su quanto la libertà di stampa consente di portare a conoscenza. Ancora nel 1776, il pensiero politico del marchese non va al di là di un necessario sostegno dei lumi all'azione di governo, ma già prefigura una teoria della sovranità secondo la quale nessuna autorità è legittima se non quella della verità o della forte probabilità.

Analizzando i casi in cui l'autore può essere perseguito penalmente perché colpevole di sedizione, Condorcet avanza degli esempi nei quali espone mediante mascheramenti idee politiche che sono alla base del suo pensiero repubblicano: «Prendiamo ad esempio uno stato aristocratico. Se un uomo pubblica un'opera in cui pone quale principio che il diritto di sovranità è inalienabile, che appartiene al corpo dei cittadini, che questi cittadini riuniti in assemblea hanno il diritto di cambiare la costituzione attuale, fin qui l'opera non è di competenza della legge; non si possono prendere severi provvedimenti contro l'autore senza commettere un'ingiustizia nei suoi confronti, un'ingiustizia nei confronti di tutto il popolo, che non può essere privato della libertà di rischiararsi sui suoi diritti e sui suoi doveri»^[144]. Se l'autore avesse affermato l'illegittimità del potere dei membri dell'aristocrazia, egli non sarebbe stato colpevole di alcun reato per l'aver espresso una semplice opinione. Solo nel caso in cui l'autore avesse incitato alla resistenza contro un potere giudicato illegittimo, la sua opera sarebbe divenuta di competenza della legge, ma senza comportare immediatamente una pronuncia di colpevolezza nei confronti dell'autore sedizioso, se non nel caso in cui alla pubblicazione del libro fosse seguita una reale sedizione.

L'intero passo chiarisce le implicazioni giuridiche e politiche dell'elogio della stampa quale strumento mediatico della presa di coscienza dei diritti e dei doveri di ogni cittadino. Nello scritto del 1791 *Des conventions*

nationales Condorcet giunge a definire la stampa «un'arte creatrice della libertà» in quanto egli pone a fondamento di ogni costituzione politica, l'esistenza di uno spazio pubblico e laico all'interno del quale «gli uomini dispersi possono esaminare, deliberare, giudicare come gli uomini riuniti»^[145].

Garantendo mediante la legge l'esistenza di uno spazio all'interno del quale l'esercizio individuale della razionalità si articola filosoficamente con il suo esercizio comune^[146], l'autorità politica legittima il proprio potere.

Pur difendendo la necessaria indipendenza della ricerca scientifica e accademica, Condorcet contempla nel progetto di una *République des sciences* la possibilità che il governo contribuisca alle spese senza assumere un ruolo di direzione né di controllo delle ricerche.

Il governo potrebbe contribuire a queste spese, ma occorrerebbe che l'associazione sentisse tutta la dignità dell'indipendenza che appartiene all'individuo presso un popolo libero, che rifiutasse i benefici o li sottoponesse a regole comuni. Sarebbe troppo pericoloso permettere che un'autorità s'introduca in un impero in cui la verità deve regnare sovrana, e che delle opinioni estranee, magari anche utili, riuscissero a turbare il culto puro che una volontà liberà le avrebbe consacrato... Ma se i depositari di questo potere non sono abbastanza illuminati per capire che essi non devono dirigere i lavori, ma assecondarli, che non devono ordinare le scoperte, ma trarne profitto, saranno ancor più incapaci a combinare gli incoraggiamenti con delle prospettive giuste, estese, profonde ed è lecito dubitare che la loro influenza sarebbe allora più nociva di quanto le loro sovvenzioni non sarebbero utili^[147].

L'articolazione del rapporto tra autorità politica e comunità scientifica risulta problematico: se da una parte Condorcet ne riconosce l'utilità, dall'altra ravvede tutti i pericoli di uno sconfinamento di potere e i rischi di un asservimento. Il richiamo al rispetto della legge, o meglio in questo caso, delle regole comuni dello statuto di una comunità scientifica transnazionale, dovrebbe servire a circoscrivere le possibilità di contribuzione dell'autorità politica. Il filosofo prospetta che i rapporti tra governi statali e comunità scientifica transnazionale siano impostati su un piano d'indipendenza e di sovranità esercitata ciascuno nel rispettivo ambito, almeno fino a che i progressi delle conoscenze umane non vedranno il prevalere di una ragione comune.

Spetta all'associazione giudicare, in modo indipendente, ciò che ritiene debba essere intrapreso per accelerare i progressi delle scienze. Spetta al potere pubblico giudicare, con la stessa indipendenza, quali di questi progetti sembrerebbero meritare il suo concorso o la sua munificenza.

Confidiamo che venga un giorno in cui questa valutazione potrà essere fatta da un'unica ragione, senza che la mano dell'amor proprio pesi troppo su nessuno dei lati della bilancia^[148].

Conclusioni

Il confronto tra le posizioni dei due filosofi in merito ai privilegi d'edizione interseca due insiemi di questioni problematiche: da una parte le differenti teorie della conoscenza e quindi i diversi sviluppi del problema gnoseologico; dall'altra il rapporto tra autorità politica e quello che con una espressione estensiva potremmo definire il mondo della cultura.

Entrambi i filosofi condividono quale punto di partenza delle rispettive teorie della conoscenza l'antico principio: *nihil est in intellectu quod non antea fuerit in sensu*.

L'aporia ontologica dell'empirismo rimane insoluta nel pensiero filosofico di Diderot; la distanza tra rappresentazione sensibile prodotta dal soggetto conoscente e oggetto può essere approssimata solo mediante il confronto dialogico con un altro uomo^[149]. Il dialogo però non garantisce il superamento dello scarto e mette in scena un confronto di idee la cui componente soggettiva è irriducibile: «L'incontro diderotiano si radica ed affonda nell'individualità. La verità non è al di là dei particolari, nasce dal loro confronto. La verità non c'è già, ma è da venire, da costituire. Non si tratta di ritrovarla, ma di produrla. Essa non preesiste all'esperienza del dialogo. Essa è in discussione. In processo. La maieutica diviene un sogno superato. Il dialogo diderotiano non è la negazione progressiva delle individualità, ma il loro scambio. Non c'è niente di universale che costituisca un ponte tra due individui al di là delle loro differenze ed idiotismi, può esserci qualcosa di comunitario. Il discorso vero non è un *logos* che li oltrepasserebbe e da cui sarebbero trapassati, ma ciò che si elabora insieme, nel rischio e nella fragilità, dopo il confronto di differenze irriducibili. Il molteplice precede

l'unità»^[150]. Le parole di Eric-Emmanuel Schmitt tracciano il solco rispetto al pensiero di Condorcet. Egli, come abbiamo visto, risolve il problema dell'oggettività della conoscenza umana facendo ricorso ad una nozione probabilistica, il *motif de croire*, e all'adozione del metodo analitico-combinatorio della matematica. La sua teoria della conoscenza fa leva sull'universalità della capacità di analisi dell'intelletto umano e sulla sua possibilità di perfezionamento e di sviluppo mediante la comunicazione con altri individui. L'elemento irriducibile a cui perviene la conoscenza è intelligibile a più soggetti e possiede i caratteri d'astrattezza propri delle idee matematiche.

Nella *Lettre sur les sourds et muets* Diderot giunge a riconoscere mediante un'analisi di anatomia metafisica che i processi astrattivi sono identici in ciascun soggetto:

La mia idea sarebbe quindi di scomporre per così dire un uomo, e di considerare ciò che dipende da ciascuno dei sensi che possiede. Ricordo di essere stato qualche volta occupato in questa sorta di anatomia metafisica e trovo che di tutti i sensi l'occhio fosse il più superficiale, l'orecchio il più orgoglioso, l'olfatto il più voluttuoso, il gusto il più superstizioso e il più incostante, il tatto il più profondo ed il più filosofo. Sarebbe a mio avviso una società divertente, quella di cinque persone di cui ciascuna avrebbe solo un senso; non c'è dubbio che questi uomini si tratterebbero tutti da insensati, e vi lascio pensare con quale fondamento. Ma questa tuttavia è un'immagine di ciò che accade in ogni momento nel mondo; non si ha che un senso e si giudica su tutto. Del resto c'è da fare una singolare osservazione su questa società di cinque persone di cui ciascuna godrebbe solo di un senso: mediante la facoltà che esse avrebbero di astrarre, potrebbero essere tutti geometri, capirsi a meraviglia, e capirsi solo in geometria^[151].

Tuttavia in nome della priorità del reale, cioè dell'esperienza sensibile, Diderot combatte una lotta filosofica contro l'astrazione delle scienze matematiche, «Ogni astrazione non è che un segno vuoto d'idea»^[152] chiosa Bordeu nel *Rêve de d'Alembert*, e induce alla ricerca della parola polisemica e dell'espressione metaforica proprie dello stile poetico. Le idee matematiche costituiscono al contrario, secondo Condorcet, un modello di precisione a cui gli uomini sono chiamati a ricondurre tutte le idee per la loro perfetta comunicabilità. Laddove Diderot attribuisce al filosofo ed alla filosofia il compito di ricondurre la parola e i pensieri al dato sensibile e all'esperienza concreta, Condorcet conferisce loro quello di illuminare i metodi delle scienze e delineare le conseguenze delle scoperte scientifiche sull'ordine eterno dell'universo.

Pur condividendo la constatazione che le parole destano idee differenti in ciascun soggetto, le riflessioni si biforcano giungendo agli antipodi l'una dell'altra: secondo Diderot, la parola non sta in rapporto diretto con la cosa, ma con l'idea, la quale a sua volta non può prescindere dalla rappresentazione sensibile del dato reale; la singolarità delle idee, quali portate di esperienze sensibili individuali, non è superabile mediante la loro articolazione attraverso segni comuni; secondo Condorcet, la soggettività delle idee destinate da una comune parola ha carattere provvisorio poiché la condivisione delle conoscenze veicolata dalla libertà di stampa e la formulazione di una lingua scientifica universale analoga a quella algebrica consentiranno in una dimensione futuribile la perfetta trasmissibilità del sapere.

La concezione di genio è fonte di ulteriori distinzioni tra i due illuministi. Quale precursore dell'estetica romantica, Diderot identifica il genio non solo con una facoltà, ma con un individuo dotato di un senso non comune. La patetica confessione del nipote di Rameau testimonia una concezione demonica del genio: «È così, credo. Ecco che arriva; ecco cosa vuol dire trovare un ostetrico che sa stimolare, accelerare i dolori e far uscire il bambino. Quando sono solo, prendo la penna con l'idea di scrivere. Mi mangio le unghie, mi consumo la fronte. *Servitore! Buona sera! Il dio non è in casa.* Mi ero convinto di avere del genio, ma alla fine della riga leggo che sono uno sciocco, uno sciocco, uno sciocco»^[153]. L'immagine di genio che Diderot dipinge nella sua opera è di colui che, posseduto da una forza demonica, riesce a sublimare l'energia sprigionata dall'entusiasmo e dalle passioni trasformandola in discorso. L'irruzione di una componente irrazionale^[154], seppur canalizzata nell'alveo degli studi e delle ricerche compiuti dalla ragione umana, rafforza la soggettività del discorso rendendolo unico ed irripetibile. Da qui alla rivendicazione di un diritto di proprietà sull'opera intellettuale, il passo è breve.

Interpretando il genio come facoltà comune inegualmente ripartita, Condorcet lo lega indissolubilmente ai destini dell'intera specie umana, il cui progresso dipende primariamente dalla più ampia diffusione possibile delle scoperte del genio, dalla estensione delle loro conseguenze anche a campi da lui non sondati, dalla loro applicazione alle arti meccaniche. Condorcet tenta una descrizione e nel contempo una spiegazione delle operazioni intellettuali compiute dal genio: in esse compare la presenza di un fattore casuale ma, nella misura

in cui il caso si lascia irretire dalle leggi della probabilità, anch'esso è ricondotto in una sfera razionale. «Così Newton sdraiato sotto un albero vede una mela staccarsi e la forza che la tratteneva al ramo cedere a quella della pesantezza; e all'improvviso l'idea della gravitazione universale si offre a lui. Ma quando gli si domandava come aveva scoperto il sistema del mondo, egli rispondeva: *pensandoci sempre*; ed è precisamente in effetti, perché la presenza di queste idee gli era divenuta in qualche modo abituale, che la sua attenzione era facilmente condotta verso essa, e vi si dirigeva con rapidità, per questa sola ragione una causa così semplice ha potuto produrre un effetto così notevole... Questa specie di divinazione dipende dalla facilità di concepire, dalla chiarezza della precisione delle idee, dalla facoltà di fissare ad un tratto su un oggetto tutta l'attenzione. L'esercizio fortifica questo tatto e lo perfeziona»^[155].

Cartina di tornasole delle differenze rilevate nella teoria della conoscenza e nella concezione del genio sono i sensi a cui i due filosofi fanno riferimento per rappresentare le peculiarità del genio: mentre Diderot scrive che l'interprete della natura ha un certo "fiuto" mediante il quale subodora rapporti ignoti, Condorcet giudica che l'uomo di genio abbia un certo "tatto" nello scoprire nuove combinazioni. La bilancia del rapporto tra soggetto e oggetto della conoscenza pende nell'uno verso il primo, nell'altro verso il secondo.

Non meno importante per la comprensione delle rispettive posizioni sui privilegi librari è la delineazione del rapporto tra cultura e autorità politica. Nella *Lettre sur le commerce de la librairie*, Diderot propugna una concezione liberale di tale rapporto: l'autorità politica deve lasciar fare autori ed editori, che mediante i contratti di compravendita giungeranno ad un compromesso accettabile e vantaggioso per entrambi, limitandosi ad assicurare il rispetto dei patti da parte dei contraenti. Se l'autore aliena il proprio diritto di proprietà sull'opera trasmettendolo all'editore, l'autorità politica deve solo prenderne atto sigillando il trasferimento di proprietà mediante il privilegio. Come abbiamo visto, tale posizione è motivata in primo luogo dalla volontà dell'intellettuale borghese di liberarsi dalle pastoie del mecenatismo. Il salario pattuito nel contratto di compravendita assicura quel minimo di autonomia economica che consente di elevarsi dalla necessità di recitare la vile pantomima dinnanzi ai potenti. *Se non è gloria, per lo meno è brodo!*^[156]

La posizione del marchese nei *Fragments sur la liberté de la presse* potrebbe sembrare non molto diversa. Anch'egli, sostenendo l'abolizione del privilegio e della censura, sembrerebbe estromettere l'autorità politica dal campo culturale e relegarla ad una funzione di non impedimento. Ma a ben vedere, già in questo scritto Condorcet attribuisce all'autorità politica il compito di garantire la libera diffusione del sapere quindi i diritti del dominio pubblico mediante lo strumento legislativo: «La felicità degli uomini dipende in parte dai loro lumi, e il progresso dei lumi dipende in parte dalla legislazione sulla stampa. Questa legislazione non ha alcuna influenza sulla scoperta delle verità utili, ne ha una prodigiosa sul modo in cui le verità si diffondono»^[157]. Nonostante egli si faccia portavoce del pregiudizio aristocratico per cui «l'uomo di genio non fa dei libri per denaro»^[158], indicando lo strumento della sottoscrizione quale via per ovviare alla scarsità di risorse economiche dell'autore, chiama all'appello l'intero pubblico dei lettori affinché la pubblicazione sia garantita con mezzi e risorse collettive.

Mentre Diderot riconosce nel beneficio economico del privilegio il dischiudersi di notevoli opportunità per l'autore, Condorcet recita il credo fisiocratico per il quale «la libertà in questo caso, come in tutti gli altri, ha per effetto di ricondurre ogni cosa al suo valore naturale e ciascuno al suo diritto naturale!»^[159].

Sebbene entrambi perseguano l'obiettivo della diffusione delle conoscenze, le rispettive analisi approdano l'una agli antipodi dell'altra, poiché lo sguardo prospettico mediante il quale i due filosofi abbracciano l'intera questione è nell'uno strettamente individuale, avendo quale punto di fuga l'autore, nell'altro collettivo, o meglio pubblico. L'atomizzazione della conoscenza che procede dalla rivendicazione della soggettività dei discorsi ha, quale luogo di ricomposizione, il dialogo, le cui condizioni politiche di svolgimento richiedono che l'individuo disponga delle risorse economiche necessarie a partecipare alla compravendita. Da un punto di vista storico, l'immissione del discorso scritto nel circuito della proprietà e la rivendicazione della sua soggettività ha l'obiettivo politico di estromettere il potere monarchico dalla sfera culturale impedendone le usurpazioni e ponendolo innanzi ad un limite invalicabile. Nel pensiero di Condorcet, garante di questo limite è la legge, la quale deve essere elaborata da un legislatore illuminato e puntare ad un progressivo rafforzamento e ampliamento del dominio pubblico quale condizione di possibilità di un dialogo che, libero dalle pastoie della proprietà e tessuto di generazione in generazione, può indurre ad una emancipazione che non si limita al singolo, ma coinvolge una intera collettività umana.

[1] I primi privilegi risalgono alla fine del XV secolo e furono accordati a Venezia. In Francia i primi due privilegi di cui si ha traccia furono attribuiti l'uno nel 1507 da Luigi XII a Antoine Vérard per l'edizione delle epistole di San Paolo, l'altro nel 1508 dal Parlamento di Parigi a Bartholde de Rembold per le opere di San Bruno. Cfr. Marie-Claude Dock, *Étude sur le droit d'auteur*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Parigi, 1963, p. 63-64.

[2] Cfr. Alain Viala, *Naissance de l'écrivain*, Les éditions de Minuit, Parigi, 1985, p. 95; Nicolas Schapira, *Quand le privilège de librairie publie l'auteur* in *De la publication entre Renaissance et lumières*, études réunies par Christian Jouhaud et Alain Viala, Fayard, 2002, p. 122; Henri-Jean Martin, *Storia e potere della scrittura*, Laterza, Bari, 1990, p. 288.

[3] Il permesso di stampa poteva essere accordato indistintamente a diversi librai e stampatori.

[4] Cfr. Madeleine Ventre, *L'imprimerie et la librairie en Languedoc au dernier siècle de l'Ancien Régime 1700-1789*, Thèse présentée à la faculté de droit de Montpellier, 1955, p. 79.

[5] Cfr. Henri-Jean Martin, *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle*, Droz, Ginevra, 1969, t. I, p. 442 ; Madeleine Ventre, op. cit. p. 79 ; Alain Viala, op. cit., p. 117.

[6] Occorre precisare che malgrado il monopolio teorico della grande cancelleria nella concessione dei privilegi, esso fu per lungo tempo effettivo solo a Parigi, mentre in altre città del regno il privilegio reale fu meno diffuso a causa della concorrenza delle istituzioni locali che continuarono a rilasciare privilegi e permessi. Cfr. H.-J. Martin, op. cit., t. 1, p. 460.

[7] Cfr. H.-J. Martin, *Storia e potere della scrittura*, p. 307; H.-J. Martin e Roger Chartier, *Histoire de l'édition française*, Parigi, 1984, t. II, p. 67-69.

[8] Cfr. Eugène Pouillet, *Traité théorique et pratique de la propriété littéraire et artistique et du droit de représentation*, Marshall et Billard, Parigi, 1908, p. 7.

[9] Cit. da Liviu N. Cristea, *Contribution à l'étude du droit d'auteur*, M. Lavergne, Parigi, 1938, p. 67.

[10] Mss. F.f. 22071, n° 28, (collezione Anisson-Dupéron) cit. da Marie-Claude Dock, op. cit., p. 78-79.

[11] Ibidem, p.78.

[12] Nicolas Schapira, op. cit., p. 128.

[13] Il preambolo ed il testo del decreto sono riportati per intero da Cristea, op. cit., p. 142-146 e da Edouard Laboulaye e Georges Guiffrey, *La propriété littéraire au XVIII^e siècle*, L. Hachette, Parigi, 1859, p. 143-147.

[14] L'articolo 5 del decreto sancisce: «Tout auteur qui obtiendra à son nom le privilège de son ouvrage, aura droit de le vendre chez lui, sans qu'il puisse, sous aucun prétexte, vendre ou négocier d'autres livres ; il jouira de son privilège pour lui et ses hoirs à perpétuité, pourvu qu'il ne le rétrocède à aucun libraire ; auquel cas la durée du privilège sera, par le fait seul de la cession, réduite à celle de la vie de l'auteur».

[15] MM de Goncourt, *Portraits intimes du XVIII^e siècle*, cit. da Pouillet, op. cit., p. 11 ; Cristea, op. cit., p. 139 ; Marie Claude-Dock, op. cit., p. 123.

[16] Cfr. Pouillet, op. cit., p. 8.

[17] «Sera défendu à tout libraires, imprimeurs et relieurs de contrefaire les livres desquels il y aura privilège obtenu de Votre Majesté, même d'acheter aucuns ainsi contrefaits des marchand forains ni d'en faire venir en aucune forme et manière que se soit sur les peines portées par les privilèges qui en auraient été obtenus ; comme aussi il sera défendu à tout libraires, imprimeurs et relieurs de cette ville de Paris d'obtenir aucune prolongation des privilèges par lesdits libraires pour l'impression des livres, s'il n'y a augmentation aux livres desquels les privilèges sont expirés». Mss. F.f. 22171, n° 243, cit. da Cristea, op. cit., p. 77 ; Marie-Claude Dock, op. cit., p. 71-72.

[18] Cfr. Laboulaye e Guiffrey, op. cit., p. 547-548; Cristea, op. cit., p. 78-82 ; Marie-Claude Dock, op. cit., p. 72-74.

[19] Lo stralcio è riportato da Marie-Claude Dock, op. cit., p. 69; cfr. Cristea, op. cit., p. 88-89.

[20] «Tous libraires ou imprimeurs pourront obtenir, après l'expiration du privilège d'un ouvrage et la mort de son auteur, une permission d'en faire une édition, sans que la même permission, accordée à un ou à plusieurs, puisse empêcher aucun autre d'en obtenir une semblable». L'intero testo del decreto è riportato da Laboulaye e Guiffrey, op. cit., p. 143-146; Cristea, op. cit., p. 142-146.

[21] Louis d'Hericourt, *Oeuvres posthumes*, Parigi, chez Desaint & Saillant, Durand, Cellot, 1759, t. III, *mémoire* V, p. 54.

[22] Ibidem, p. 55-56.

[23] Ibidem, p. 56.

[24] Ibidem, p. 58

[25] Ibidem, p. 59

[26] È interessante notare che il talento degli uomini di lettere, secondo d'Hericourt, consiste nel riuscire a ridurre in principi le conoscenze umane e offrire al pubblico le scoperte ricavate dalla loro esperienza e riflessione. Ibidem, p. 60.

[27] Ibidem, p. 61.

[28] Ibidem, p. 64.

[29] Ibidem, p. 69.

[30] Ibidem, p. 70.

[31] Gli articoli dell'Enciclopedia sono tratti dal sito <http://portail.atilf.fr>

[32] Cit. da Marie-Claude Dock, op. cit., p. 118-119.

[33] Cit. da Cristea, op. cit., pag. 106.

[34] Man. Fr. 2207-3, n° 83 bis cit. da H. Falk, *Les privilèges sous l'ancien regime. Les privilèges d'imprimerie*, p. 101; Cristea, op. cit., pag. 117; M.-C. Dock, op. cit., p. 124-125.

[35] Cfr. Jean Quéniart, *L'anémie provinciale* in *Histoire de l'édition française*, p. 285.

[36] Sindaci e vicesindaci della *Chambre syndicale* avevano l'obbligo di ispezionare gli *atelier* di librai e stampatori, controllare i libri stampati ed in corso di stampa, il numero di apprendisti e dipendenti, il numero delle stampatrici, dei caratteri e la loro qualità. Inoltre essi dovevano controllare i libri provenienti dall'estero. Ma i controlli erano molto spesso elusi e quelli effettuati non risultavano affatto efficaci nel contrastare la contraffazione.

[37] Sul dinamismo coatto delle corporazioni provinciali cfr. Jean-Dominique Mellot, *Librairie et cadre corporatif en France à l'age classique*, in *L'Europe et le livre. Réseaux et pratiques du négoce de librairie, XVIe-XIXe siècles*, éditions Klincksieck, 1996, p. 72.

[38] Man. Fr. 22073, 141, cit. da H. Falk, op. cit., p. 107; Cristea, op. cit., p. 118-122.

[39] B. n. Fds. Fr. 22.182, p. 51 cit. da Madeleine Ventre, op. cit., p. 84.

[40] Cfr. H.-J. Martin, *La direction des lettres*, in *Histoire de l'édition française*, p. 70.

[41] Cit. da Eric Walter, *Les auteurs et le champ littéraire*, in *Histoire de l'édition française*, p. 391.

[42] A. d. C. 2803– 2.11.1761: Réponse de Malesherbes à la lettre du 2.9.1761 de Saint Priest cit. da Madeleine Ventre, op. cit., p. 101.

[43] Guillaume-Chrétien de Lamoignon de Malesherbes, *Mémoires sur la librairie et sur la liberté de la presse*, North Carolina studies in the romance languages and literatures, Chapel Hill, 1979, p. 169.

[44] Ibidem, p. 246.

[45] Gli articoli dell'Enciclopedia sono tratti dal sito <http://portail.atilf.fr>

[46] Anne Sauvy, *Livres contrefaits et livres interdits*, in *Histoire de l'édition française*, p. 104-119.

[47] B. n. Fds.fr. 22.123, f°74: Mémoire du libraire Guy; cit. da Madeleine Ventre, op. cit., p. 106.

[48] A.d.C. 2812– 13.12.1758 cit. da Madeleine Ventre, op. cit., p. 103.

- [49] Jacques Proust, *Pour servir à une édition critique de la Lettre sur le commerce de la librairie*, in *Diderot Studies III*, edito da Otis Fellows e Gita May, Droz, Ginevra, 1961.
- [50] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, Hermann, Parigi, 1976, t. VIII, p. 479-480.
- [51] Laboulaye e Guiffrey, *La propriété littéraire au XVIIIe siècle*, Parigi, 1859, p. 53.
- [52] Denis Diderot, op. cit., p. 509.
- [53] *Ibidem*, p. 535.
- [54] *Ibidem*, p. 481.
- [55] *Ibidem*, p. 481.
- [56] *Ibidem*, p. 487.
- [57] *Ibidem*, p. 515.
- [58] *Ibidem*, p. 487-488.
- [59] *Ibidem*, p. 489.
- [60] Condorcet, *Œuvres complètes*, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1968, t. XI, p. 307.
- [61] Denis, Diderot, op. cit., p. 490.
- [62] *Ibidem*, p. 491.
- [63] *Ibidem*, p. 492.
- [64] *Ibidem*, p. 494.
- [65] *Ibidem*, p. 497-498.
- [66] *Ibidem*, p. 500.
- [67] *Ibidem*, p. 506.
- [68] *Ibidem*, p. 508.
- [69] *Ibidem*, p. 509-510.
- [70] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, Hermann, Parigi, 1978, t. IV, p. 31.
- [71] *Ibidem*, p. 159.
- [72] *Ibidem*, p. 161.
- [73] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, Hermann, Parigi, 1981, t. IX, p. 34.
- [74] Jacques Chouillet, *L'esthétique des lumières*, Presses universitaires de France, Vendôme, 1974, p. 9-10.
- [75] Denis Diderot, op. cit., t. IX, p. 47-48.
- [76] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, Hermann, Parigi, 1976, t. VIII, p. 533.
- [77] L'espressione è utilizzata da Diderot nel dialogo filosofico *Le neveu de Rameau*.
- [78] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, ..., t. VII, art. «Encyclopédie», p. 212.

[79] Ibidem, p. 510.

[80] Ibidem, p. 512.

[81] Ibidem, p. 516-517.

[82] Ibidem, p. 517.

[83] Ibidem, p. 518.

[84] Cfr. Jacques Proust, *Diderot et l'Encyclopédie*, Golin, Paris, 1962, p. 468.

[85] Denis Diderot, op. cit., p. 519.

[86] Ibidem, p. 522.

[87] Ibidem, p. 523.

[88] Ibidem, p. 525.

[89] Ibidem, p. 526.

[90] Ibidem, p. 528.

[91] Ibidem, p. 529.

[92] Ibidem, p. 529.

[93] Ibidem, p. 531.

[94] Ibidem, p. 532.

[95] Ibidem, p. 532.

[96] Ibidem, p. 533.

[97] Denis Diderot, *Correspondance*, les éditions de minuit, t. II, p. 61.

[98] Ibidem, p. 493.

[99] Ibidem, p. 536.

[100] Ibidem, p. 538-539.

[101] Ibidem, p. 539-540.

[102] Ibidem, p. 541-542.

[103] Ibidem, p. 548.

[104] Ibidem, p. 549.

[105] Ibidem, p. 551.

[106] Ibidem, p. 551-552.

[107] Ibidem, p. 556.

[108] Cfr. Henri-Jean Martin, *Storia e potere della scrittura*, Laterza, Bari, 1990, p. 293.

- [109] Denis Diderot, op. cit., p. 559.
- [110] Ibidem, p. 560.
- [111] Denis Diderot, *Œuvres complètes*, ..., t. VII, p. 510.
- [112] Condorcet, *Œuvres complètes*, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1968, t. XI, p. 311.
- [113] Condorcet, *Cinq mémoires sur l'instruction publique*, introduzione e note di Charles Coutel e Catherine Kintzler, Gf-Flammarion, Parigi, 1989, p. 117.
- [114] Ibidem, p. 118.
- [115] Cfr. Michèle Crampe-Casbanet, «Condorcet: une théorie de la connaissance», *Revue de synthèse*, IV serie, 1988 n°1, gennaio-marzo 1988, p. 6.
- [116] Ibidem, p. 9, corsivo mio.
- [117] Condorcet, *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendue à la pluralité des voix*, in *Sur les élections et autres textes*, Fayard, 1986, p. 19.
- [118] Condorcet, *Tableau historique des progrès de l'esprit humain, Projets, Esquisse, Fragments et Notes (1772-1794)*, edito sotto la direzione di Jean-Pierre Schandeler e Pierre Crépel, Institut national d'études démographiques, Parigi, 2004, p. 233.
- [119] Condillac, *De l'art de penser*, II, IV, *De l'analyse, Oeuvres philosophiques*, P.U.F., 1947, I, p. 769, col. A.
- [120] Keith Michael Baker, *Condorcet from natural philosophy to social mathematics*, The University of Chicago Press, Chicago London, 1975, p. 117-118.
- [121] Condorcet, *Tableau historique...*, p. 238.
- [122] Ibidem, p. 248.
- [123] Condorcet, *Cinq mémoires sur l'instruction publique*, ..., p. 120, corsivo mio.
- [124] Ibidem, p. 120-121.
- [125] Condorcet, *Tableau historique...*, p. 455.
- [126] La lingua universale di cui scrive Condorcet non è né una lingua storica, né una lingua franca, frutto di una stipulazione casuale a partire da più soggetti o da più lingue storiche, ma l'ideale lingua universale della scienza.
- [127] Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* in *Tableau Historique...*, p. 375.
- [128] Condorcet, *Cinq mémoires sur l'instruction publique*,..., p.88.
- [129] Condorcet, *Œuvres complètes*, ..., t. XI, p. 258, corsivo mio.
- [130] Ibidem, p. 310.
- [131] Condorcet, *Essai sur la faculté appelée génie* in *Tableau Historique...*, p. 754.
- [132] Condorcet, *Cinq mémoires sur l'instruction publique*,..., p. 71-72.
- [133] Condorcet, *Tableau historique...*, p. 733.
- [134] Ibidem, p. 733.
- [135] Ibidem, p. 109.
- [136] Condorcet, *Cinq mémoires sur l'instruction publique*,..., p. 91.

[137] Ibidem, p. 163.

[138] Ibidem, p. 268.

[139] Condorcet, *Oeuvres complètes*, ..., t. I, p. 33.

[140] Cfr. Charles Coutel, *Condorcet Instituer le citoyen*, Éditions Michalon, Parigi, 1999, p. 30-36.

[141] Condorcet, *Fragment sur l'Atlantide* in *Tableau Historique...*, p. 881- 882.

[142] Condorcet, *Essai sur l'application de l'analyse...*, p. 17-18.

[143] Condorcet, *Fragment sur l'Atlantide* in *Tableau Historique...*, p. 906.

[144] Condorcet, *Œuvres complètes*, ..., t. XI, p. 263.

[145] Condorcet, *Œuvres complètes*, ..., t. X, p.204.

[146] Cfr. Charles Coutel, *Politique de Condorcet*, Éditions Payot & Rivages, 1996, p. 217-222.

[147] Condorcet, *Fragment sur l'Atlantide*, in *Tableau Historique...*, p. 915-916.

[148] Ibidem, p. 916.

[149] Cfr. Colas Duclos, *Diderot philosophe*, Honoré Champion Editeur, Parigi, 2003, p. 149-151.

[150] Eric-Emmanuel Schmitt, *Diderot ou la philosophie de la séduction*, Éditions Albin Michel S.A., Parigi, 1997, p. 277.

[151] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, ..., t. IV, p. 140.

[152] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, ..., t. XVII, p. 192.

[153] Denis Diderot, *Oeuvres complètes*, ..., t. XII, p. 181, trad. it. di Lanfranco Binni, *Il Nipote di Rameau*, Garzanti Editore, Milano, 2006, p. 82, corsivo mio.

[154] Cfr. Eric-Emmanuel Schmitt, op. cit., p. 172-196.

[155] Condorcet, *Essai sur la faculté appelée génie* in *Tableau historique...*, p. 735.

[156] La battuta è del Nipote di Rameau. Cit. da Diderot, op. cit., p. 183, trad. it., p. 83.

[157] Condorcet, *Œuvres Complètes*,..., t. XI, p. 312.

[158] Ibidem, p. 310.

[159] Ibidem, p. 310.

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)